

Pietro Li Causi

Gli unicorni prima dell'Unicorno:

uno sguardo etno-biologico sulla fauna esotica dei Greci e dei Romani

Abstract

Can the one-horned animals described by authors such as Ctesias, Megasthenes, Aristotle or Pliny be considered forbears of the Medieval and post-modern *Unicornis*? In a way, some of the generic species of Greco-roman lore can be undoubtedly thought of as prototypes of the current representation of the animal. However, a deep analysis of the zoological knowledge of the ancients shows several frictions and breakpoints between the classical era and late-ancient and medieval Christianity as well as contemporary pop culture.

È possibile considerare le specie unicomne di cui hanno parlato i Greci e i Romani come ‘antenate’ dell’Unicorno medievale e post-moderno? In un certo senso, la tradizione zoologica degli antichi può essere pensata come prototipica rispetto ai futuri sviluppi delle rappresentazioni della bestia in questione. Purtuttavia, una analisi approfondita del sapere costruito all’interno del genere della storia naturale greco-romana mostra diversi punti di frizione e rottura fra il mondo classico da un lato e le età tardo-antica e medievale, e la cultura pop, dall’altro lato.

1. *Le età dell’Unicorno: un viaggio a ritroso dalla cultura pop all’età ellenistica (e al Medio Evo)*

Tutti, ovviamente, conosciamo l’Unicorno, almeno nelle sue incarnazioni più recenti: è un animale dalla forma equina, di colore bianco, con un unico corno in testa e la criniera e la coda ora bianche, ora colore dell’arcobaleno.

La sua immagine è diventata a dir poco iconica nella cultura popolare contemporanea, tanto che gli esperti di *social media* e di nuovi *trend* hanno cominciato a parlare di una vera e propria Unicorno-mania, esplosa – secondo alcuni – fra il 2016 e il 2018¹.

Immagini più o meno stilizzate dell’Unicorno inondano i motori di ricerca; *YouTube* pullula di video dedicati a suoi presunti avvistamenti; su *Instagram* più di 7 milioni di foto sono marcate con il *tag* #unicorn; per non parlare dei *gadget*: pupazzetti a forma di Unicorno dai tratti più o meno ‘realistici’, gonfiabili per il mare, bevande a tema lanciate da Starbucks, linee di abbigliamento con il logo dell’animale, gruppi e progetti musicali che portano il suo nome. Esiste perfino un pedalino di modulazione per chitarra elettrica prodotto dall’americana *JHS Pedals*, per la precisione un vibrato analogico, che si chiama, appunto, *Unicorn V2*.

Prima che avesse inizio questa ondata post-moderna di fascinazione collettiva per questa creatura mitica, l’età dell’Unicorno per eccellenza, comunque, era già stata

¹ Cfr. <https://www.higgypop.com/news/the-unicorn-trend/>.

quella medievale. Nei Bestiari e nelle miniature l'Unicorno assumeva in genere ora forma equina, ora caprina, e al suo corno venivano attribuite virtù taumaturgiche (in particolare, si credeva che purificasse le acque e che fosse un potente antidoto contro ogni sorta di veleno). Di questo animale inoltre si diceva che venisse cacciato con l'aiuto di una vergine dal cui odore era attratto. L'Unicorno le si posava in grembo e poi veniva catturato dai cacciatori che si erano nel frattempo appiattati nei dintorni per coglierlo di sorpresa, catturarlo e consegnarlo al Re, oppure – secondo una versione che si va affermando dall'età carolingia in poi – per ucciderlo². Di lui Philippe de Thaon, riprendendo una lettura già attestata nel *Physiologus* (il cui testo è all'origine di gran parte degli sviluppi successivi), diceva che «Jesu Crist signefie». L'interpretazione in chiave cristologica dell'Unicorno venne poi ulteriormente sviluppata da Guillaume le Clerc nel *Bestiario divino*, dove si spiegava che l'animale rappresentava Gesù, l'Unicorno celeste che è venuto a incarnarsi nel seno della Vergine. L'unico corno dell'animale, appunto, avrebbe rappresentato l'unità divina di Cristo con suo padre il Signore Dio nostro³.

Questa lettura cristologica prese piede in tutto il Medio Evo, dando vita a un motivo iconografico – quello della Dama con l'Unicorno – assai diffuso fino all'età moderna. Un motivo che presto venne risemantizzato anche in chiave cortese ed erotica a partire dal *Bestiario amoroso* di Richard de Fournival e, nei primissimi anni del '500, con la famosa serie di arazzi de *La dame à la licorne*, esposta oggi al Museo di Cluny⁴.

Quanto alle presunte proprietà taumaturgiche ed alessifarmacologiche, sappiamo che, a partire almeno dal '500, fiorì un commercio ora di zanne di elefante, ora, più spesso, di denti di narvalo, che venivano spacciati per 'alicorni', ovvero per quei corni di Unicorno che tutti i potenti di tutte le corti d'Europa bramavano possedere come talismano e che esponevano fra gli oggetti più preziosi dei loro tesori o delle loro *Wunderkammern*⁵. La credenza nei poteri curativi dell'animale ha peraltro avuto lunga durata. Pensiamo ad esempio che, fino ai primi anni del '900, poco prima dell'esplosione della Prima Guerra Mondiale, le farmacie di Londra, Parigi e Berlino vendevano ancora corni di Unicorno in polvere come rimedio contro le più disparate malattie⁶.

Mentre uno studio approfondito sulla sua presenza nella cultura contemporanea deve essere ancora avviato, moltissime sono le pubblicazioni dedicate alle rappresentazioni

² Cfr. ad es. RESTELLI (1992, 22 s.) Più in generale, per l'iconografia della dama con l'unicorno, cfr. PASTOREAU – TABURET-DELAHAYE (2018, 34 ss.).

³ Cfr. Filippo di Thaon, *Bestiario* 420 in MORINI (1996, 134). Per Guillaume Le Clerc cfr. BIANCIOTTO (1980, 93), cit. in PASTOREAU – TABURET-DELAHAYE (2018, 50).

⁴ Cfr. Richard de Fournival, *Bestiaire d'amours*, p. 388 s. in MORINI (1996), e, per il motivo iconografico in questione, PASTOREAU – TABURET-DELAHAYE (2018, 84 ss.).

⁵ Il commercio esplose letteralmente nel '500, ma affonda le sue radici già in epoche anteriori: cfr. ad es. RESTELLI (1992, 32 ss.).

⁶ Cfr. PASTOREAU – TABURET-DELAHAYE (2018, 125 ss.).

dell'Unicorno nell'età medievale e moderna⁷. Quanto alla genesi dell'Unicorno dell'Occidente cristiano, a non voler andare troppo indietro – come alcuni fanno – fino alla proto-storia della Mesopotamia e dell'Iran o alle culture pre-istoriche della Valle dell'Indo⁸, essa può essere fatta risalire al tempo dei primi contatti fra il mondo greco e il mondo ebraico, con la traduzione della Bibbia dei *Settanta*.

La dinamica è stata ben documentata da Anna Angelini, che ha mostrato come nel passaggio dall'ebraico al greco molti zoonimi originali il cui significato risultava opaco ai traduttori (ma in fondo, in molti casi, anche agli stessi membri delle comunità ebraiche) venissero resi con nomi di animali presi di peso dalla tradizione naturalistica greca ed ellenistica⁹. In particolare, i traduttori che venivano scelti erano quelli di animali esotici o la cui esistenza era ritenuta, in alcuni casi, dubbia. Capitava dunque spesso che nomi presi dalla mitologia ebraica venissero resi con zoonimi della fauna che i Greci attribuivano ai paesi più lontani e sfuggenti, come ad esempio l'India o l'Etiopia: l'ebraico *lays*, termine raro ed enigmatico che indicava una specie non meglio identificata di grosso felino, veniva reso con il non meno enigmatico *μυρμηκολέων* ('formicaleone'), così come *ya'el* (che indicava probabilmente una varietà non ben precisata di capra di montagna) veniva tradotto con l'opaco *τραγέλαφος* ('ircocervo').

Quello che cioè accadeva era che, di fronte a termini dai significati poco chiari, i traduttori greci del II secolo sceglievano referenti a loro noti di estensione semantica elastica, a patto ovviamente che possedessero almeno uno dei tratti specifici presenti nell'originale.

Simile a quello del *lays* e dello *ya'el* è il destino del *re'em*, animale più volte citato nei testi biblici di cui si capisce soltanto che è munito di corna (ma non si specifica mai quante!), e che è estremamente feroce. Non sapendosi raccapezzare, e non sapendo come tradurre il termine originale, gli autori della versione greca della Bibbia optarono alla fine per *μονόκερος*, ovvero per quello che probabilmente in origine era non tanto uno zoonimo vero e proprio, quanto piuttosto la derivazione di un semplice aggettivo (*μονόκερος*) che alcuni naturalisti Greci avevano occasionalmente utilizzato per indicare specie animali di cui si diceva che fossero munite di un solo corno sulla testa. Solo che adesso l'aggettivo era stato sostituito da un vero e proprio sostantivo (*μονόκερος*), e, anziché indicare, come era avvenuto in passato, una caratteristica anatomica comune a più specie, aveva finito per indicare una e una sola specie, quella dell'Unicorno, per l'appunto¹⁰.

Questa però non era l'unica conseguenza paradossale del passaggio da una lingua (e da una cultura) a un'altra. Se infatti alcuni fra i dotti Greci e i dotti Romani potevano aver sospettato che gli animali unicorni fossero l'invenzione di qualche esploratore

⁷ Cfr. ad es. SHEPARD (1984²); EINHORN (1998²); PASTOREAU – TABURET-DELAHAYE (2018).

⁸ Cfr. RESTELLI (1992, 78 ss.).

⁹ Cfr. ANGELINI (2015, 33 ss.); ANGELINI (2018, 96 ss.).

¹⁰ Non è da escludere che, nella formazione del sostantivo *μονόκερος* (per cui cfr. ad es. *Septuaginta*, Ps. 20, 9, 2) possa anche avere giocato una analogia con il forse ben più noto *ῥινόκερος*.

mendace, o anche il frutto di una qualche distorsione percettiva, adesso, il fatto che se ne parlasse nella Bibbia cambiava le cose: se veniva menzionato nel libro sacro di cui era autore Dio in persona, l'Unicorno non poteva che esistere per davvero.

Al lavoro culturale svolto dai *Septuaginta* si era poi affiancata anche, sempre ad Alessandria di Egitto, la redazione del *Physiologus*, che di quel *μονόκερω*s citato nei testi biblici raccontava che poteva essere sedotto da una vergine. Il *Physiologus* – che è stato alla base di tutta la tradizione occidentale dei Bestiari – era il primo testo a interpretare in chiave cristologica una storia di seduzione che – questa sì – avrebbe potuto avere origine nella Mesopotamia o della Valle dell'Indo¹¹.

2. Dei molti unicorni e delle loro pretese origini orientali

A differenza di quanto accade nell'immaginario contemporaneo, che – sia pure con fluttuazioni significative – conosce un unico tipo cognitivo egemone, relegato (salvo casi eccezionali e, per così dire, 'patologici') nei quadri dell'immaginario, il sapere zologico dei Greci e dei Romani era popolato da diverse specie unicolorne considerate effettivamente esistenti, e che in fondo poco avevano in comune con l'icona dell'Unicorno medievale.

Di alcune di esse si aveva conoscenza indiretta, con altre si erano cominciati ad avere, sia pure in maniera sporadica e non continua, contatti diretti: è il caso, ad esempio, del rinoceronte, animale quasi mitico al tempo delle prime esplorazioni in Africa e in estremo Oriente, e poi presenza piuttosto abituale negli anfiteatri, nei serragli e nelle rappresentazioni iconografiche dei Romani.

Come è possibile vedere dalla mappa allegata in coda, i Greci e i Romani conoscevano quasi una ventina di zoonimi per indicare specie che condividono il fatto di essere munite di un solo corno sulla testa, collocato ora sulla fronte, ora – come nel caso del *ῥινόκερω*s – sul naso: 1) ὄνοι ἄγριοι ἐν τοῖς Ἰνδοῖς; 2) ὄνοι ἄγριοι; 3) Ἰνδικοὶ ὄνοι; 4) *Asini Indici*; 5) ὄνοι μονόκερω; 6) *μονόκερω*s/*monoceros*; 7) *ῥινόκερω*s/*rhinoceros*; 8) *καρτάζωνος*; 9) ὄρυξ/*oryx*; 10) ὄρυξ (animale marino); 11) *Indici boves unicornes*; 12) *Bos cervi figura*; 13) μώνυχες Ἄόνιοι; 14) ταύροι στικτοὶ καὶ μονοκέρωτες; 15) *equus ferus*; 16) ἵπποι μονόκερω/μονοκέρωτες; 17) *κάνθαρος μονόκερω*s; 18) ὄρνιθες μονόκερω¹².

Solo alcuni dei *taxa* qui elencati sono lessemi primari, formati cioè da un unico termine (*μονόκερω*s/*monoceros*, *ῥινόκερω*s/*rhinoceros*, *καρτάζωνος*, *ὄρυξ*/*oryx*); tutti gli altri sono zoonimi binomiali (come *Ἰνδικοὶ ὄνοι* o *ἵπποι μονοκέρωτες*) o, in alcuni casi, trinomiali (come ad esempio *ταύροι στικτοὶ καὶ μονοκέρωτες*), oppure sono

¹¹ Cfr. RESTELLI (1992, 19).

¹² Per una migliore visualizzazione della mappa, cfr. <http://www.pietrolicausi.it/public/unicorni.jpg>.

formazioni perifrastiche (come, ad esempio, ὄνοι ἄγριοι ἐν τοῖς Ἰνδοῖς o *bos cervi figura*).

Alcuni zoonimi sono solo lievemente diversi fra loro, ma con molta probabilità indicano il medesimo referente (è il caso, rispettivamente, di ὄνοι ἄγριοι ἐν τοῖς Ἰνδοῖς e di Ἰνδικοὶ ὄνοι); in altri casi, invece, denominazioni radicalmente diverse utilizzate da diversi autori, in diverse epoche, in diverse circostanze (o in diverse aree geografiche) potrebbero avere indicato il medesimo oggetto. Infine, ci sono zoonimi completamente omografi tra loro, che però sono riferibili polifonicamente a specie animali (o comunque a varietà) volta per volta differenti.

Se adottiamo un punto di vista lontano dall'esperienza degli antichi Greci e degli antichi Romani, saremmo tentati di dire che ci troviamo davanti a una situazione di 'caos referenziale'. Situazioni di tale genere sono ben note agli studiosi di nomenclature e classificazioni popolari. Ad esempio, Brent Berlin, uno dei padri dell'etno-biologia contemporanea, nel comparare i nomi che gli Tzeltal del Chiapas avevano attribuito alle piante da loro conosciute con il sistema di denominazione della botanica scientifica contemporanea, aveva distinto fra lessemi 'iper-differenziati' e lessemi 'ipo-differenziati'. Con i primi, appunto, aveva indicato quei singoli *taxa* della nomenclatura Tzeltal che corrispondevano, volta per volta, a più di un *taxon* della scienza contemporanea, mentre con i secondi si riferiva a diversi etno-*taxa* non omografi degli Tzeltal, che corrispondevano invece a uno e un solo *taxon* scientifico odierno¹³.

Volendo applicare questa distinzione alla galassia degli zoonimi unicorni greco-romani, potremmo dire che il primo potrebbe essere il caso del termine ὄρυξ/*oryx*, che poteva indicare indistintamente ora una varietà di antilope munita di due corna (presumibilmente quello che oggi viene chiamato comunemente 'orice' o 'orice'), ora una varietà non meglio identificata (e probabilmente inesistente, o comunque leggendaria) di antilope unicolore, ora – forse – il narvalo (*Monodon monoceros*). Il secondo invece sarebbe il caso di zoonimi come μονόκερωξ/*monoceros*, καρτάζωνος, *equus ferus*, *Indicus bos unicornis*, ῥινόκερωξ/*rhinoceros*, che avrebbero potuto indicare, sia pure con diversi gradi di approssimazione, l'odierno rinoceronte (ora asiatico, ora – meno frequentemente – africano).

In effetti, salvo interessanti eccezioni da parte di alcuni studiosi che hanno proposto identificazioni eccentriche (uno fra tutti il biologo Chris Lavers, che ha pensato al *Bos grunniensis*, meglio noto come "Yak"), c'è una larga convergenza nell'individuare nel rinoceronte (specialmente in quello indiano, detto *Rhinoceros unicornis*) l'animale che avrebbe potuto dare origine se non a tutti, almeno alla maggior parte dei *taxa* elencati nella mappa¹⁴. Dal mio punto di vista, però, limitarsi a identificare il referente reale delle credenze, se pure (laddove possibile) fondamentale, rischia di escludere *a priori*

¹³ Cfr. ad es. BERLIN – BREEDLOVE – RAVEN (1966, 273 ss.), su cui HESS – POLLOCK (2015, 2 ss.).

¹⁴ Cfr. LAVERS (2010, 19 ss.) A propendere per il rinoceronte sono invece, ad es., BALL (1885, 284); STEIER (1935, 1780 ss.); KARTTUNEN (1989, 168 ss.).

ulteriori indagini sul lavoro culturale di chi ha apposto i diversi nomi e costruito i diversi morfotipi. Assegnare un nome a un essere vivente, del resto, non significa soltanto fare uno sforzo di astrazione atto a individuarlo (e definirlo) più o meno implicitamente all'interno di una tipologia di simili; non significa soltanto distinguerlo mutualmente da altre specie o da altre varietà, inserendolo in un sistema inclusivo ed esclusivo di iperonimie e iponimie (tutte cose, queste, che, stando a quanto dimostrerebbero gli studi di etno-linguistica e di antropologia cognitiva, gli umani sono capaci di fare a varie latitudini)¹⁵. Nominare un animale, con le sue oggettive caratteristiche specifiche e i suoi peculiari tratti etologici, significa anche – e forse soprattutto – connotarlo e inquadrarlo all'interno di una cornice culturale di credenze, campi evocativi, percorsi orientati della percezione, visioni del mondo e modi peculiari di 'costruirlo' e 'cucinarlo'¹⁶.

In questo senso, la distinzione di Berlin fra lessemi iper-differenziati e ipo-differenziati può diventare fuorviante e per certi versi anche anacronistica se non affiancata a una salda prospettiva 'emica'. Se ci limitiamo a comparare ora il sapere popolare ora il sapere degli antichi con la scienza contemporanea, corriamo infatti il rischio di concentrarci positivisticamente più sugli 'errori' dei nostri 'antenati', dei 'selvaggi' o degli 'incolti', che sul loro modo di pensare e modellizzare il mondo ad essi circostante.

Non che, ovviamente, i dati reali non siano importanti; non che, cioè, non sia fondamentale capire se a orientare la classificazione e la nomenclatura sia stato questo o quell'altro animale effettivamente esistente, con il suo carico di *affordances*, ovvero di tratti salienti che guidano la percezione e la incanalano verso determinati percorsi denotativi e simbolici. Non che le storie che all'origine potrebbero aver creato errori percettivi, malintesi, trasmissioni erronee e difettose del sapere, agglutinamenti di *taxa* non siano interessanti di per sé. Il fatto è che quando vogliamo capire come operano i sistemi culturali che si celano dietro le enciclopedie zoologiche di popoli diversi dai nostri, forse dovremmo sforzarci di considerare ogni loro lessema come un elemento peculiare di per sé, e non come un errore tassonomico, frutto di iper-differenziazione o ipo-differenziazione.

Per Berlin e per molti dei suoi seguaci, l'universalità che si cela dietro alle nomenclature scientifiche e alle nomenclature popolari sembra essere più interessante delle singolarità locali¹⁷. Il fatto è però che l'ipo-differenziazione potrebbe essere considerata in un'altra prospettiva. Ad esempio, nell'ottica vicina all'esperienza della

¹⁵ Cfr. ad es. BERLIN (1992) e ATRAN (1993). Ma cfr. anche – per le prospettive più recenti e per una bibliografia aggiornata – LUDWIG – WEISKOPF (2019, 1 ss.).

¹⁶ Sono qui d'accordo con BETTINI (1998, 229), che osserva che «ciascun animale [...], e il mondo degli animali nel suo complesso, non corrisponde soltanto a un insieme di nomi e a un dizionario di definizioni verbali, ma trascina con sé un contesto di carattere pragmatico e culturale: che è di volta in volta necessario conoscere per poterne correttamente interpretare il significato».

¹⁷ Cfr. n. 15.

cultura studiata, non si dovrebbe mai aprioristicamente escludere che – per come viene costruito ed elaborato il sapere all'interno di quella cultura – differenti zoonimi possano essere pensati *effettivamente* come appartenenti a differenti specie, in una relazione di corrispondenza univoca.

Solo per fare un esempio, gli autori Greci e gli autori Romani sapevano che sia il *ῥινόκερωσ* che il *καρτάζωνος* avevano un corno nella testa. Dal punto di vista dell'osservatore moderno, è molto facile dire che il referente dei due termini, distinti fra loro, fosse lo stesso (ovvero il *Rhinoceros unicornis*). Il fatto che però gli antichi *non* li considerassero precisamente la medesima cosa non è un particolare di poco conto, ed è interessante capire per quale motivo quello che noi intuiamo essere il medesimo animale potrebbe essere stato denominato una volta in un modo e un'altra volta in un altro da scrittori diversi e in contesti diversi. Ciò significa che bisognerebbe volta per volta chiedersi, ad esempio, quali erano le piste che guidavano le scelte di un nome piuttosto che di un altro, quali caratteristiche morfologiche ed etologiche venivano percepite come salienti e quali no, quali credenze venivano a generare.

A ciò bisogna aggiungere che spesso i referenti 'immaginati' degli zoonimi che circolavano erano in un certo senso degli oggetti dalla nascita ibrida, non tanto in senso biologico, quanto piuttosto nel senso culturale e – se vogliamo – ontologico.

L'atteggiamento 'naturalistico' di studiosi come ad esempio Chris Lavers o Odell Shepard mira unicamente a trovare il referente extralinguistico che sta alla base delle costruzioni narrative e dei saperi dei popoli 'altri-da-noi'. Si dà cioè per scontato che alla base di tutto ci debbano essere stati *per forza* animali reali (o agglutinazioni di animali reali)¹⁸. Non è però *a priori* da escludere che talvolta a generare alcune narrazioni che a noi sembrano fantasiose ci siano i miti e le credenze dei popoli con cui i Greci e i Romani venivano a contatto.

In molti testi della cultura indiana, ad esempio, circola la storia di un asceta munito di un unico corno sulla fronte denominato Rsyasrgna ('unicorno'). Rsyasrgna era stato partorito da una gazzella, aveva tratti per metà umani per metà ferini, e aveva finito per lasciarsi sedurre da un'etera (o, in altre versioni del racconto, da una principessa) per porre fine, con le sue arti magiche, a un lungo periodo di siccità¹⁹.

Nei testi sacri dello zoroastrismo, invece, si parla spesso di un immenso asino unicorne, bianco, a tre zampe, con nove bocche e sei occhi cui si attribuiva la capacità di sconfiggere, con il suo corno, il pericolo, le impurità e le creature del male²⁰.

Ebbene, Ctesia era venuto indirettamente in contatto con la cultura indiana, che Megastene aveva invece conosciuto *in loco* come ambasciatore di Seleuco I presso la corte di Chandragupta Maurya. Ctesia stesso, poi, era stato per anni e anni prigioniero alla corte di Artaserse II, ovvero di un re achemenide la cui famiglia era seguace dello

¹⁸ Cfr. ad es. SHEPARD (1984², 16 ss.); LAVERS (2010, 112 ss.).

¹⁹ Cfr. RESTELLI (1992, 78 ss.).

²⁰ Cfr. RESTELLI (1992, 147 ss.).

zoroastrismo²¹. Non potrebbe darsi che le loro descrizioni di esseri unicorni possano essere debitorie delle credenze appena menzionate?

L'atteggiamento 'derivazionista' presenta tuttavia rischi per certi versi uguali e contrari a quello 'naturalista', nella misura in cui si accontenta ugualmente di 'andare alle radici' delle rappresentazioni antiche, fermandosi ad esse²². Tale approccio ha tuttavia qualche evidente merito in più, se non altro per il fatto che ci ricorda che le culture greca e romana non erano monoliti isolati ma partecipavano a scambi (materiali e simbolici) con altri popoli. Questo cioè significa che l'origine di molte conoscenze zoologiche che a noi paiono paradossali potrebbero non essere addebitabili soltanto ad errori di osservazione, a falle nella trasmissione del sapere o a quelli che logocentricamente (e 'presentisticamente') potremmo interpretare come i limiti epistemologici della 'scienza antica'. Semplicemente, dobbiamo accettare che alcuni animali inseriti nell'enciclopedia zoologica greco-romana potrebbero avere un'origine – appunto – 'ibrida', nel senso che la loro nascita si era situata al confine fra l'immaginario e il reale. Erano cioè oggetti composti, al contempo, da dati osservativi, teorie e ipotesi sullo stato del mondo che potevano andarsi a loro volta ad impastare con le mitologie 'esotiche' dei popoli altri. Erano, cioè, oggetti complessi.

Ancora una volta, però, limitarsi all'origine di ogni cosa non basta, perché uno studio che voglia realmente penetrare la complessità di tali oggetti deve necessariamente essere capace di mettere le mani in un calderone di dati e tratti che, proprio in virtù dei processi di acculturazione che vengono a mano a mano attivati, di autore in autore, di epoca in epoca, diventano metamorfici.

Bisogna ad esempio riconoscere che – anche se non si devono escludere contatti con miti, credenze e rappresentazioni dell'Oriente vicino o lontano – nessuno degli esseri unicorni di cui parlano i Greci e i Romani è mai protagonista di storie magiche o sovrannaturali. Solo per fare un esempio, per quanto fosse miracoloso, il potere del corno dell'asino indiano non derivava le sue virtù da una forza magica, bensì da una sua intrinseca caratteristica naturale. Questo vuol dire che, per quanto la sua credenza potesse essere stata ispirata dai miti indiani o avestici, essa non va mai ad interagire con altre credenze religiose. Questi animali, in altri termini, sono sempre presentati come dati di storia naturale e mai come 'mitemi': essi sono componenti della fauna esotica, e mai agenti di storie e racconti magici, fantastici o divini.

²¹ Per la vita di Ctesia, cfr. ad es. LENFANT (2004, 7 ss.) e NICHOLS (2011, 13 ss.), ma cfr. anche LI CAUSI (2019, 19 ss. e relativa bibliografia). Per una recente edizione critica di Fozio, che come è noto riassume gli *Indika* di Ctesia, cfr. BIANCHI – SCHIANO (2019). Per Megastene, cfr. ad es. ZAMBRINI (1982, 12 ss.); ZAMBRINI (1985, 781 ss.); BOSWORTH (1996, 113 ss.); DAHLAQUIST (1996).

²² Cfr. LAVERS (2010, 1 ss.; spec. 112 ss.).

3. *Gli asini con le corna*

3. 1. Gli enigmi classificatori di un medico greco

Nel IV libro delle sue *Storie*, Erodoto dà notizia di asini muniti di corna che vivono ad ovest del leggendario fiume Tritone, in Libia, ovvero – secondo la denominazione geografica del tempo – nella parte settentrionale dell’Africa. Il passo in questione non dice molto di più: nulla sappiamo, ad esempio, della conformazione del corpo, del colore del manto e dell’etologia dell’animale in questione. Intuiamo soltanto, e *silenzio*, che le corna di cui questi ‘asini’ erano muniti erano probabilmente due. È comunque interessante il fatto che, più avanti, nel capitolo 192, si precisa che invece ad est del fiume Tritone non ci sono gli stessi animali che si trovano ad ovest e che lì gli asini sono privi di corna e «non bevono mai»²³. Siamo davanti ad una sorta di classificazione coperta. Erodoto distingue infatti due diverse varietà geografiche della medesima specie, qualificata come asinina, ma chiaramente differenziata – per molti tratti specifici – rispetto all’ὄνος domestico, ovvero l’asino (*Equus africanus asinus*) che per i Greci era un animale del tutto comune.

Qualche tempo dopo, intorno al 386 a. C., sarà un medico di Cnido, Ctesia, a parlare nuovamente di una specie particolare di asino selvatico munito di corna che vivrebbe non in Africa, bensì nella valle dell’Indo, ovvero in quella regione soggetta alla Persia conosciuta, ai tempi, come ‘India’ (termine geografico che non includeva ancora il subcontinente indiano, non ancora esplorato dai Greci e dai Persiani, e probabilmente allora del tutto sconosciuto).

Stando alle notizie di cui disponiamo, la descrizione di Ctesia – il cui testo originale non ci è giunto – doveva essere sicuramente molto più ricca di dettagli rispetto a quella di Erodoto. Possiamo capirlo dal riassunto che, nel IX sec. d. C., fa del passo il patriarca bizantino Fozio²⁴. Mi sono occupato altrove di questo passo²⁵. Qui mi limito solo a osservare che, a partire dalle testimonianze di cui disponiamo, non doveva essere affatto semplice capire se l’animale descritto dall’Indografo avesse un solo corno sulla fronte o due²⁶.

Più che sull’unicità del corno, a quanto sembra, Ctesia deve essersi in effetti concentrato su altre peculiari caratteristiche dell’animale, ovvero le virtù medicinali del corno stesso, il suo colore. Ma soprattutto sembra avere insistito sul fatto che, pur essendo identificata come un ‘asino’, questa strana creatura fosse munita di bile e

²³ Cfr. Hdt. IV 191-192.

²⁴ Cfr. Ctes. *FGrHist* 688 F 45, 45 = Photius 72, 48 b 19-49 a 8 Henry, su cui LI CAUSI (2019, 19 ss.). Ma si veda anche la recente edizione di BIANCHI – SCHIANO (2019, *ad l.*).

²⁵ LI CAUSI (2019, 19 ss.).

²⁶ Ringrazio l’amico Arnaud Zucker per avere messo in evidenza la problematicità di questo fatto. Per il resto, per una lettura integrale, il brano è riportato anche in LI CAUSI (2019, 19 ss.), cui rimando per la questione relativa alla presunta unicà del corno dell’asino indiano negli *Indika*.

possedesse l'astragalo, ovvero l'osso tarsiale (chiamato comunemente anche 'talo' in italiano) che trasmette il peso del corpo sul piede.

È un dettaglio importante, che merita una spiegazione. Gli zoologi e gli anatomisti contemporanei sanno bene che anche gli equini sono muniti di astragali. Questi ultimi, però, presentano una forma tondeggiante, diversa da quella quadrangolare di animali come le capre e le pecore, dai cui ossi tarsiali i Greci e i Romani erano soliti ricavare gli antenati dei nostri dadi da gioco. Se vogliamo, è solo un problema di denominazione: se noi oggi distinguiamo gli astragali degli ovini da quelli degli equini per la loro forma, per gli antichi solo quelli degli ovini (e quelli che presentavano una conformazione simile a quelli degli ovini) erano astragali propriamente detti; degli altri animali che non avevano astragali di forma quadrangolare, si diceva che non ne avessero affatto. Quando dunque Ctesia viene a sapere di un asino che non solo ha le corna sulla fronte (un solo corno? Due? Difficile stabilirlo), ma che per giunta sarebbe munito di bile e di astragalo, la sensazione che lo prende deve essere simile a quella che animerà, all'inizio del XIX secolo, David Collins, quando si troverà alle prese con quella che lui considererà una paradossale talpa anfibia osservata nelle regioni orientali dell'Australia. Quella stessa 'talpa', qualche anno più tardi, sarà descritta così dal naturalista Thomas Bewick: «an animal *sui generis*; it appears to possess a three fold nature, that of a fish, a bird, and a quadruped, and is related to nothing that we have hitherto seen»²⁷.

Ctesia, in altri termini, si trova davanti ad un enigma classificatorio non meno complicato di quello che per la zoologia britannica del primo '800 sarà rappresentato dall'ornitorinco. Come questo strano anfibio aveva messo in crisi la categoria secolarmente valida di 'quadrupede' (contribuendo così alla nascita, per molti versi, della nuova e più efficace categoria di 'mammifero'), l'asino indiano di Ctesia mette in crisi quelle che certo non sono categorie scientifiche convenzionalmente riconosciute come tali da una comunità di esperti sistematisti, bensì una classe 'coperta' della tassonomia popolare diffusa nel mondo greco²⁸: si tratta della classe dei classe coperta dei μώνυχες ('solidunghi'), ovvero di quei quadrupedi con zoccolo unito (quelli che noi oggi chiameremmo 'perissodattili', appunto), i cui tratti principali erano l'assenza di corna, l'assenza di bile e l'assenza di astragali.

3. 2. Identificazioni (impossibili?) e unicornismo

Ma che animale era, veramente, l'asino selvatico dell'India?

²⁷ Cfr. RITVO (1997, 7 ss.).

²⁸ Le classi coperte, secondo ad es. BERLIN – BREEDLOVE – RAVEN (1973, 216), sono categorie latenti in cui possono essere incluse delle specie generiche non inquadrabili come 'forme di vita', ma come ranghi ancor meno inclusivi. Ad es., *sgombro*, *acciuga*, *sardina* sono specie generiche incluse nel taxon *pesce azzurro*, meno inclusivo della forma di vita *pesce*: cfr. CARDONA (1985, 104) e GUASPARRI (2007, 72).

Fiumi di inchiostro sono stati versati per rispondere a questa domanda. Diversi antichisti e diversi biologi hanno tentato di incrociare i dati testuali e iconografici con la storia della fauna della valle dell'Indo e con i reperti archeozoologici presenti in essa, dando diverse risposte spesso in conflitto fra loro. Alcuni hanno pensato al rinoceronte (*Rhinoceros unicornis*), altri all'orice (*Oryx dhamma*), altri allo yak (*Bos grunniensis*), altri al chiru (*Pantholops hodgsonii*), altri a un miscuglio di molti di questi animali messi insieme; altri – come si è visto – hanno cercato le origini della rappresentazione del medico di Cnido in credenze religiose mesopotamiche o vallinde. Alcuni, poi, hanno pensato – per così dire – ad una *fake news* volutamente creata ad arte per stupire i suoi lettori, altri invece, che hanno cercato di difendere la buona fede dell'autore, hanno ipotizzato che il bizzarro tipo cognitivo dell'unicorno fosse l'esito della cattiva comprensione della lingua dei suoi possibili informatori²⁹.

Di una cosa possiamo essere certi: dal riassunto di Fozio ci sembra di capire che Ctesia non avrebbe mai fatto l'esperienza autottica dello strano animale di cui aveva parlato. Aveva però avuto per le mani quelli che dovevano essergli stati presentati come il suo corno e il suo astragalo.

A proposito del corno, possiamo dire che nessuna delle specie ad oggi conosciute presenta una colorazione simile a quella descritta nel riassunto di Fozio. Dobbiamo quindi sospettare che l'oggetto presentato al medico di Cnido potesse essere stato colorato artificialmente. Quanto all'astragalo, è interessante il dettaglio che emerge da un riassunto del medesimo testo di Ctesia fatto dal prenestino Claudio Eliano, l'autore del *De natura animalium*, un'enciclopedia zoologica scritta in greco a cavallo fra il II e il III sec. d. C.³⁰

Da Eliano emerge che Ctesia avrebbe scritto che l'astragalo dell'asino selvatico dell'India «pesa però come il piombo e ha il colore del cinabro anche in profondità». Ciò significa che, venuto in possesso dell'oggetto in questione, Ctesia – o il suo informatore – lo avrebbe pesato (o, meglio, soppesato) e, soprattutto, lo avrebbe fatto a pezzi e tritato, probabilmente per cercare di capire se la strana colorazione fosse un effetto artificiale o se fosse naturale.

Abbiamo cioè, nei riassunti del testo originale che ci sono giunti, una traccia di un certo qual sospetto iniziale da parte di chi (Ctesia o chi per lui), venuto in possesso di resti dell'animale e forse anche di sue immagini dipinte (oltre che di racconti dettagliati), potrebbe aver pensato ad una notizia non veritiera. Una volta appurato che la colorazione dell'astragalo era naturale e non artificiale, Ctesia potrebbe però aver concluso che quell'osso che aveva esaminato – un fossile? –, quella singola parte del corpo che aveva caratteristiche del tutto dissimili a quelle degli ossi tarsiali di altre

²⁹ Per le varie proposte di identificazione (e per gli approcci 'negazionisti'), cfr. ad es. la bibliografia cit. in NICHOLS (2011, 128 ss.) e LI CAUSI (2019, 19 ss.).

³⁰ Per una recente edizione critica *De natura animalium*, cfr. GARCÍA VALDÉS – LLERA FUEYO – RODRÍGUEZ-NORIEGA GUILLÉN (2009). Per una introduzione all'opera e al suo contesto storico-intellettuale, cfr. invece, ad es., GARCÍA VALDÉS (2003, 1 ss.) e il recente SMITH (2014).

specie animali a lui conosciute, poteva essere una prova sufficiente dell'esistenza di un 'tutto' a lui ignoto. In altri termini, se l'osso apparteneva senza dubbio a un animale sconosciuto, perché non credere che quell'animale avesse la forma e le caratteristiche che gli venivano attribuite dai racconti e dalle relazioni ascoltati e dalle immagini viste alla corte del re Artaserse II?³¹

Fra gli autori i cui testi sono giunti in nostro possesso, il secondo, dopo Ctesia, a parlare di asini indiani è Aristotele, che non solo non sembra avanzare alcun dubbio circa la loro esistenza, ma che (forse per la prima volta) dice chiaramente che sono unicorni, aggiungendo anche che questa loro peculiare caratteristica è facilmente spiegabile in termini di cause materiali: partendo dal presupposto che gli zoccoli e le corna sono fatti della stessa materia terrosa, il maestro di Stagira spiega che è normale che gli animali muniti di corna abbiano le unghie fesse, proprio perché la materia che viene sottratta alle zampe viene compensata con l'escrescenza delle corna. Gli asini indiani, però, sono – per dirla con Aristotele – 'con unghio solido unito'. Alla luce della sua analisi, è del tutto normale che non possano avere due corna sulla testa, ma – al massimo – solo uno, perché corna divise presumono zoccoli divisi, mentre zoccoli uniti presumono o assenza di corna o – per effetto del 'principio di medietà' – corna unite in uno solo³². In altri termini, se la scoperta di Ctesia aveva reso problematici i tratti comunemente attribuiti alla classe coperta dei μώνυχες, Aristotele risolve il problema allargando l'estensione della classe stessa. In particolare, quello che fa è aprirla ad una eccezione che conferma una regola statisticamente valida (quella cioè secondo cui se è dato per certo che questi animali non possono avere *due* corna, non è escluso che ne possano avere *uno*).

L'autorevole spiegazione aristotelica ha un effetto potente: da questo momento in poi, nessuno sembra dubitare dell'esistenza dell'asino selvatico unicorno, che diventa uno dei tanti *legenda* riferibili alla fauna indiana. Troviamo infatti i dati riportati da Ctesia e ripresi da Aristotele anche in Giulio Polluce (*Onomasticon* I 211), Antigono (*Mir.* 66,1), Plinio il Vecchio (*nat.* XI 255), Eliano (*NA* IV 52) e nei commenti medievali delle opere aristoteliche³³. Interessante è il resoconto di Filostrato (*VA* III 3), che nella sua *Vita di Apollonio di Tiana*, fa dire al santone pagano che avrebbe creduto alle virtù medicamentose del corno solo quando avesse visto un monarca indiano diventato immortale grazie ad essi.

Benché tendenzialmente uniformi dal punto di vista del tipo cognitivo costruito a partire da Ctesia, i lessemi utilizzati per indicare l'animale in questione, tuttavia, variano leggermente di autore in autore: se da Aristotele in poi si afferma lo zoonimo

³¹ Che l'osso analizzato potesse essere un fossile è un'idea suggeritami da uno dei miei valutatori anonimi. Più in generale, per i 'primi cacciatori di fossili' nel mondo greco-romano, cfr. MAYOR (2009, *passim*) e, per una sintesi, LI CAUSI (2018, 169 ss.).

³² Arist. *HA* 499 b 15-31; *PA* 663 a 18-33, su cui cfr. LI CAUSI (2019, 40 ss.) e, per la logica esplicativa in gioco nel secondo passo, CARBONE (2002, *ad l.*).

³³ Cfr. ad es. Anon. *In Arist. Sophisticos Elenchos paraphrasis* 79, 15.

binomiale ὄνος Ἰνδικός, ripreso da Plinio, Giulio Polluce, Antigono, Apostolio e dall'anonimo commentatore degli *Elenchi Sofistici* di Aristotele, Eliano utilizza anche ὄνος μονοκέρως (“asino unicorno”: cfr. *NA* III 41 e XV 15). Gli aggettivi μονοκέρως e Ἰνδικός sono uno di marca anatomica e l'altro di marca geografica. Entrambi, tuttavia, potrebbero essere utilizzati per differenziare l'asino selvatico unicorno dell'India da altre varietà meglio conosciute di ὄνοι ἄγριοι.

Non è escluso, infatti, che il termine che troviamo per la prima volta negli *Indika* di Ctesia – ὄνος ἄγριος – possa aver dato adito ad equivoci. Ad esempio, è oltremodo difficile capire se gli ὄνοι ἄγριοι di cui parla Filostrato in *VA* III 50 siano esseri muniti di corna o onagri (gli asini selvatici indiani)³⁴. Da un canto, il fatto che siano avvistati nella Valle dell'Indo potrebbe anche generare il sospetto che si tratti della stessa specie descritta da Ctesia, ma, dall'altro canto, il fatto che il resto della fauna locale menzionata nello stesso brano sia composta da animali non certo – o non del tutto – paradossali, come leoni, vacche, struzzi, tigri, attenua questa possibilità, e lascia sospettare che l'autore abbia volutamente giocato sull'ambiguità.

3. 3. Perché gli asini selvatici dell'India sono degli asini

Per evidenti ragioni legate all'aspetto esteriore, David Collins penserà l'ornitorinco come una talpa paradossale. Ma quali sono le ragioni che portano Ctesia a pensare allo strano animale indiano di cui parla come ad un 'asino'?

Come si è già avuto modo di ricordare, qualcuno ha suggerito che Ctesia si sia ispirato al mito zoroastriano dell'asino bianco³⁵. In realtà, sebbene l'ipotesi presenti degli elementi di verosimiglianza, un confronto fra la descrizione degli *Indika* e la sua presunta origine avestica potrebbe non essere così rilevante. E poi, posto che Ctesia voglia realmente riferirsi a questo mito, perché, anziché descriverlo come un animale effettivamente presente nelle regioni della satrapia indiana, non dice apertamente che si tratta di una credenza religiosa degli Achemenidi? E perché non dire, poi, che l'asino in questione è dotato di tre zampe anziché quattro? E perché essere così evasivo su quello che era uno dei tratti più evidenti dell'asino bianco, ovvero l'unicità del corno?

Semplicemente, il fatto che l'asino indiano sia chiamato 'asino' non è necessariamente addebitabile ad un contatto con un mito alieno, ma è facilmente spiegabile a partire dalle *affordances* stesse che all'animale vengono attribuite. Come sanno bene i linguisti, del resto, scelte onomastiche come quella compiuta da Ctesia sono molto comuni nei sistemi di nomenclatura popolare³⁶.

³⁴ Stesso dilemma, ad es., per Arr. *Cyn.* 24, 1-4 che colloca gli animali in questione in Arabia.

³⁵ Cfr. RESTELLI (1992, 147 ss.).

³⁶ Cfr. a tale proposito, LI CAUSI (2019, 39 s.).

Quello che in genere avviene in casi simili è che, a partire da un *taxon* generico invariante, assegnato sulla base di analogie o di ragionamenti classificatori più o meno pertinenti, si venga ad aggiungere un determinante linguistico variabile.

Nel caso dell'elemento generico invariante si danno due casi. O esso inquadra tassonomicamente una tipologia animale sul piano verticale, presentandola cioè – alla lettera – come sotto-classe di una classe sovraordinata che a sua volta la include (è il caso, nel dialetto veronese, della lucciola che viene chiamata *verme slusaròl*, laddove ‘verme’ è il generico invariante, mentre ‘slusaròl’ è il determinante variabile che connota la specie distinguendola da altre specie dello stesso genere); oppure istituisce legami di analogia fra un oggetto comunemente noto e un *definiendum* che con esso condivide alcuni tratti percepiti come salienti dalla cultura dei parlanti (ad esempio i Greci chiamavano *μύρμηκες* ‘indiani’ degli animali – verosimilmente talpe o marmotte – che nello scavare l'oro si comportavano di fatto in maniera analoga rispetto ai *μύρμηκες* ‘comuni’ della Grecia, che scavano la terra ricavandone dei montarozzi)³⁷.

Il determinante variabile, in ogni caso, crea sempre distinzioni mutualmente esclusive rispetto ad altre varietà del medesimo raggruppamento anche su un piano orizzontale. In altri termini, il determinante variabile è quello che assegna le ‘specificità specifiche’ laddove invece il *taxon* invariabile lavora sul versante delle genericità.

Ebbene, nel caso dell'asino indiano selvatico, la descrizione di Ctesia ci fa capire che quello che è in gioco è un vero e proprio ragionamento classificatorio di tipo ‘inclusivo’ e gerarchico. Il medico di Cnido sembra effettivamente pensare lo strano animale indiano come appartenente alla classe sovra-ordinata degli asini. Il nome assegnato (da lui? Dai suoi informatori? Difficile dirlo!) viene cioè usato in maniera denotativa più che connotativa. Questo perché effettivamente – a prescindere dalle corna, dalla bile e dagli astragali – l'asino selvatico dell'India condivide, agli occhi di chi ha fissato il nome, una serie di tratti che lo accomunano davvero, sia pure contrastivamente, agli altri asini selvatici comuni; cosa, questa, che possiamo capire bene se leggiamo alcune descrizioni antiche di questi animali³⁸.

Come gli asini selvatici comuni, l'asino indiano è un animale gregario che ha cura dei propri piccoli, è contraddistinto dalla sua velocità, ma soprattutto, nonostante la sua ‘ferocia’ (come gli asini selvatici ‘comuni’, combatte strenuamente a morsi e con gli zoccoli, oltre che col corno), è classificabile come ‘selvaggina’: è cioè un animale cacciato. Solo che mentre gli asini selvatici comuni sono cacciati in ragione della loro carne, gli asini selvatici indiani – della cui carne si dice che non è commestibile – sono cacciati in ragione del loro corno medicamentoso.

³⁷ Cfr. a tale proposito BECCARIA (2000², 16); LI CAUSI – POMELLI (2001/02, 177 ss.).

³⁸ Cfr. Xen. *Cyr.* I 4, 7 (Media); II 4, 20 s. (Armenia); *An.* I 5, 1-3 (Arabia); Ael. *NA* XV 31 (Armenia); Philostr. *VA* III 50 (India); Arr. *Cyn.* 24, 1-4 (Arabia); Julius Pollux, *Onomasticon* V 84-85 (habitat non meglio identificato); D. Chr. V 7, 3 (Libia). Cfr. anche Ael. *NA* XIV 10 (ὄνοι Μαυρούσιοι).

Bisogna peraltro segnalare che asini selvatici comuni e asini selvatici indiani appaiono entrambi paradossali anche per il loro modo di correre: i primi sono rapidissimi nella fase iniziale della corsa, ma poi si fermano, per poi ripartire quando stanno per essere raggiunti a cavallo dai cacciatori. I secondi, invece, vanno al piccolo trotto all'inizio per poi raggiungere, a poco a poco, velocità elevatissime (una caratteristica, questa, che è tipica – come fa osservare Lavers – di molti animali di grossa taglia, specie di quelli che hanno gambe che in proporzione al resto del corpo possono sembrare corte e tozze).

Insomma, fra le due specie animali in questione sembrano esserci rapporti di convergenza e di divergenza che permettono di pensarle secondo un'ottica bipolare e contrastiva, ma che comunque le accomunano, distinguendole al contempo dalla specie degli asini domestici, familiari a tutti gli altri Greci (e ai Romani)³⁹. Se dunque ὄβοϛ marca l'appartenenza a una specie generica nota (perissodattila e priva di corna), il termine ἄγριοϛ marca le caratteristiche etologiche che rendono l'animale incluso all'interno della sua varietà selvatica. La determinazione geografica presente nell'espressione ἐν τοῖϛ Ἰνδοῖϛ, invece, mette in evidenza le caratteristiche distintive (apertamente paradossali) che lo differenziano rendendolo mutualmente esclusivo rispetto agli asini comuni e agli asini selvatici, ma nello stesso tempo assimilandolo al resto della fauna indiana che, nel testo degli *Indika* (e in generale nell'immaginario geografico sia dei Greci che dei Romani), viene contraddistinta proprio per i suoi tratti ora ipertrofici ora mirabolanti.

Sia detto per inciso, spesso Ctesia, nel passato (antico e recente), non ha goduto di buona stampa. Di lui si sono criticati il gusto eccessivo per il mirabile e una certa tendenza alla manipolazione (se non all'invenzione di notizie false). Oggi la critica sembra orientarsi diversamente: molti studiosi, ad esempio, hanno sottolineato come il taglio 'paradossografico' degli *Indika* sia più da attribuire a un effetto ricercato dal riassunto di Fozio che all'impostazione del testo originale in sé; altri, invece, sottolineano la cura del dettaglio nella descrizione di specie esotiche indiane effettivamente esistenti e allora sconosciute ai Greci, come il pappagallo o l'elefante⁴⁰.

In relazione al passo relativo all'asino indiano, mi sembra di poter dire che le posizioni di chi vuole riabilitare il medico di Cnido possano essere confermate: non solo si vede in lui una certa tendenza al sospetto e un certo scrupolo nel tentare di verificare le notizie, o ad esaminare i materiali in proprio possesso, ma per di più si deve aggiungere che, proprio in relazione al nome dello strano animale, optare per uno zoonimo così comune come ὄβοϛ tradisce, per alcuni versi, una certa volontà di 'addomesticare' e 'naturalizzare' l'esotico inserendolo all'interno di una griglia

³⁹ Per la rappresentazione culturale degli asini domestici, cfr. ad es. LI CAUSI 2017b, 388 ss. e relativa bibliografia.

⁴⁰ A tale proposito, cfr. ad es. AUBERGER (1995, 39 ss.); LI CAUSI (2003, 57); LENFANT (2004, CLIII ss.); NICHOLS (2011, 18 ss.); oltre che LI CAUSI (2019, 19 ss.).

classificatoria che, in una certa qual misura, ne depotenzia le stranezze. Se cioè da un lato si parla della bestia indiana come di un vero e proprio enigma classificatorio, dall'altro lato si tenta di inserirla all'interno di una casella (quella degli 'asini selvatici'), che, sia pure come eccezione regionale di una specie nota, la possa includere.

4. ὄρυξ/oryx: uno zoonimo per più specie

Poco dopo aver parlato degli asini con le corna (in IV 191), Erodoto menziona anche, in IV 192, gli ὄρυγες, che colloca nella medesima regione in cui vivono gli 'asini che non bevono mai' e delle cui corna si dice che sono usate per fabbricare le lire. Dopo Erodoto, altre volte lo zoonimo ὄρυξ viene utilizzato per indicare un animale munito di due corna, identificabile verosimilmente ora con l'*Oryx gazella*, ora con l'*Oryx beisa* (che è una sottospecie dell'*Oryx gazella*), ora con l'*Oryx leucoryx*, ora con l'*Oryx dammah* dalle corna a sciabola⁴¹.

Con il medesimo termine, tuttavia, Aristotele cita, assieme all'asino selvatico dell'India anche un essere unicorne, dall'habitat non meglio specificato, munito di zoccoli fessi e non uniti; cosa, questa, che viene segnalata come una vera e propria stranezza nel *De partibus animalium*, dove si osserva che a zoccoli fessi, di norma (o comunque ἐπὶ τὸ πολὺ), dovrebbero corrispondere corna duplici, e non singole⁴².

Mentre esiste una vasta bibliografia sull'asino indiano, l'ὄρυξ aristotelico è stato per molti versi trascurato dalla critica (o, ancora peggio, è stato identificato con l'asino indiano stesso). Pierre Louis lo menziona come «animal fabuleux»⁴³, ma non è da escludere che Aristotele possa avere attribuito erroneamente tratti immaginari ad un essere la cui esistenza era effettivamente da più parti attestata. Potrebbe cioè essere accaduto che Aristotele abbia confuso le fonti sull'ὄρυξ con quelle relative all'asino indiano. Ad esempio, il fatto stesso che autori come Erodoto avessero già citato insieme gli ὄνοι ἄγριοι οἱ τὰ κέρα ἔχοντες e gli ὄρυγες avrebbe potuto facilitare – magari non solo in Aristotele – la sovrapposizione dei tipi cognitivi e l'intercambiabilità di tratti fra due specie in fondo contigue geograficamente e morfotipicamente. La contiguità con almeno un'altra specie unicorne, peraltro, è attestata anche nei *Cynaegetica* di Oppiano, dove, quando si deve descrivere la taglia del ῥινόκερωσ, l'animale in questione è utilizzato proprio come termine di paragone zoometrico per l'ὄρυξ (Opp. *Cyn.* II 551).

⁴¹ Cfr. ad es. Hdt. IV 191 s. (antica Libia); Ael. *NA* VII 8 (Egitto); X 28 (Egitto); Plin. *nat.* II 107 (Egitto); VIII 214 (designato come varietà di *capra*); Plut. *Soll. Anim.* 974 F (Egitto); Opp. *Cyn.* II 1-13; 450 ss.; 551-565: III 3; 87 s.; IV 33 s. (habitat non meglio determinato); Juv. XI 140 (Getulia); Colum. IX 1, 1 e 7 (specie semidomestica allevata nei *vivaria*).

⁴² Cfr. Arist. *HA* 499 b 15-31; *PA* 663 a 17-32 (cfr. anche Mart. *Ep.* XIII 95; Plin. *nat.* XI 155).

⁴³ Cfr. LOUIS (1967, 243).

Non è poi da escludere, in alternativa, che il filosofo sia venuto in possesso di informazioni relative a un esemplare di origine effettivamente unicorne. Sappiamo, del resto, che l'unicornismo è un'affezione occasionale che si può verificare in molte specie munite di corna, e non solo per effetto di interventi artificiali umani⁴⁴. Potrebbe cioè essere accaduto che l'affezione occasionale di un singolo esemplare – di cui Aristotele o una sua fonte potrebbero essere venuti a conoscenza – fosse per errore stata attribuita come tratto sostanziale della specie *tout court*.

Fatto sta che, da Aristotele in poi, il tipo cognitivo dell'ὄρυξ unicorne si dovette trasmettere 'epidemiologicamente' – sia pure forse con una estensione largamente minore rispetto a quella dell'asino selvatico dell'India – ad altri autori. Plinio il Vecchio, ad esempio, riprende il dato nell'XI libro della *Naturalis historia*, dove dice – ripetendo quanto già scritto nella *Historia animalium* e nel *De partibus animalium* – che, fra quelli esistenti, l'*oryx* è l'unico animale con unghia fesse (*bisulcum*) e un unico corno sulla testa (*unicorne*)⁴⁵.

Per il resto, in altri testi classici a noi giunti, quando si menziona l'ὄρυξ/*oryx*, può anche capitare che non si specifichi se abbia sulla fronte due corna o una sola protuberanza; cosa, questa, che talora potrebbe aver creato, almeno da Aristotele in poi, qualche equivoco.

In tutti questi testi, i tratti specifici dell'animale che in genere vengono messi in evidenza sono comunque altri: l'aggressività, la ferocia, ma anche il fatto che le carni dell'ὄρυξ/*oryx* siano estremamente commestibili e ricercate, e che le sue corna – lungi dall'essere un antidoto contro i mali – siano ritenute velenose (oltre che affilatissime e taglienti)⁴⁶. Altrove, poi, si fa riferimento alle capacità profetiche degli ὄρυγες egiziani, che saprebbero prevedere il sorgere della Canicola; per non parlare del fatto che, già in età repubblicana, gli *oryges* erano diventati simboli di *status* da esibire nei *vivaria* dei ricchi Romani⁴⁷.

Per il resto, laddove per l'ὄρυξ Ἰνδικός sono chiamati in causa – come dice il nome stesso – tratti asinini, il fatto che ὄρυξ/*oryx* sia sempre usato come lessema primario privo di ulteriori determinanti linguistici, ci fa capire che la sua classificazione nell'ambito di altri gruppi sovra-ordinati doveva apparire quanto meno sfuggente. Sono piuttosto i commentatori contemporanei a identificare l'ὄρυξ/*oryx* come una varietà di antilope, classificando di fatto l'animale come un bovide artiodattilo (il tratto dell'artiodattilismo, peraltro, era ben messo in evidenza in Aristotele e nei testi che sembrano agganciarsi alla tradizione da lui inaugurata). Nessuno dei testi greci in nostro possesso, però, associa gli ὄρυγες ad altre specie di antilopini. Più genericamente, gli ὄρυγες rientrano, in maniera più o meno coperta, nella classe dei θήρες in greco, e, in

⁴⁴ A tale proposito, cfr. LI CAUSI (2019, 29 ss.).

⁴⁵ Cfr. Plin. *nat.* XI 155.

⁴⁶ Cfr. Juv. XI 140 s. (la carne dell'orige); Opp. *Cyn.* II 445 ss. (corni affilate e velenose).

⁴⁷ Cfr. ad es. Plut. *Soll. Anim.* 974 F (capacità di previsione); Colum. IX 1, 1 e 1, 7 (gli origi nelle tenute dei ricchi Romani).

maniera esplicita nella classe delle *ferae pecudes* in Varrone, che elenca i *genera origum* assieme ad altre bestie che sono cacciate nelle *venationes* romane (orsi, cinghiali, daini, cervi, etc.). È invece curioso che Plinio il Vecchio inserisca l'*oryx*, in *nat.* VIII 214, assieme ad altri antilopini e cervidi, nella classe delle *caprae*, puntualizzando che la caratteristica distintiva della specie consisterebbe nell'aver il pelo che anziché andare dalla testa verso le natiche, va 'al contrario' ed è 'girato verso la testa'.

Quanto all'etimologia, ὄρυξ potrebbe essere riconducibile – come riportato da Chantraine – al verbo greco ὀρύσσω. Lo zoonimo, cioè, potrebbe fare riferimento a un *pattern* comportamentale tipico, come quello dello scavare il terreno con gli zoccoli. Bisogna però dire che a questo tratto etologico non si fa mai riferimento in alcuna delle fonti a noi pervenute. È quindi più verosimile pensare – come conclude lo stesso Chantraine – alla possibile grecizzazione, per assonanza, di un vocabolo di origine africana⁴⁸.

Il termine ὄρυξ, comunque, come si è già accennato, non era utilizzato solo per due specie ungulate mono- o bi-corni, bensì anche per un animale marino la cui presenza è attestata da Strabone nelle acque della Turdetania, ovvero, nell'Iberia meridionale.

Che si possa trattare di un cetaceo lo capiamo dal fatto che viene inserito all'interno di un elenco di κήτη che comprende anche le φάλλαινα (‘balene’). Per il resto, nel passo in questione non vi è alcuna descrizione dell'animale. Solo il nome usato, ὄρυξ, appunto, fa presupporre che esso possa condividere con l'equivalente terrestre la presenza di protuberanze sul capo. Non si dice però se tali protuberanze siano zanne (come ad esempio quelle dei trichechi), o se invece – come ha pensato il curatore dell'edizione inglese della Loeb – si tratti di un unico lungo dente. Se così fosse, il termine ὄρυξ potrebbe essere stato usato da Strabone – in implicita analogia con il morfotipo dell'ὄρυξ aristotelico – per indicare il narvalo, la cui storia – come sappiamo bene – spesso si intreccia, nel Medio Evo e nel Rinascimento, a quella dell'unicorno⁴⁹.

5. Cavalli unicorni e rinoceronti... e kartazoni

5. 1. Copie sbiadite degli asini selvatici?

Oltre che di asini unicorni, nei testi di età classica abbiamo anche qualche attestazione di cavalli unicorni, chiamati ἵπποι μονοκέρωτες in Eliano e Strabone. Entrambi questi

⁴⁸ Se il toro scava la terra con gli zoccoli prima di caricare, gli orici combattono da fermi conducendo lunghe schermaglie con le corna. Durante i combattimenti puntellano con forza gli zoccoli al terreno, effettivamente ‘scavandolo’: cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=YDQ0gO7i7vA>. Per il resto cfr. CHANTRAINE (1999², s. v.).

⁴⁹ Cfr. la bibliografia cit. alle nn. 5-11.

autori si riallacciano evidentemente a Megastene, che per primo avrebbe ammirato di persona gli animali in questione nel Caucaso.

Nei passi di questi autori, i cavalli unicorni sono presentati come copie un po' sbiadite dell'asino selvatico dell'India: anche gli ἵπποι μονοκέρωτες sono attestati in quella regione, e anche nel loro caso i corni sarebbero dotati di poteri prodigiosi. Ecco, ad esempio, quanto riferito da Eliano:

καὶ γίνεται γε ἐκ τῶν κεράτων τῶνδε ἐκπώματα. καὶ εἴ τις ἐς αὐτὰ ἐμβάλῃ φάρμακον θανατηφόρον, ὁ πίων, οὐδὲν ἢ ἐπιβουλὴ λυπήσει αὐτόν· ἔοικε γὰρ ἀμυντήριον τοῦ κακοῦ τὸ κέρασ καὶ τὸ τοῦ ἵππου καὶ τὸ τοῦ ὄνου εἶναι (Ael. *NA* III 41).

«da questi corni si producono delle coppe, e se qualcuno versa del veleno mortale in esse, e se un uomo lo beve, l'inganno non gli sortirà alcun male, giacché sembra che sia il corno del cavallo sia quello dell'asino sia un antidoto contro il veleno»⁵⁰.

Per il resto, non abbiamo alcuna descrizione, nel *De natura animalium*, dei tratti morfotipici ed etologici dell'animale; né più ricco di dettagli, del resto, è il resoconto di Strabone, che, diversamente da Eliano, cita esplicitamente Megastene come sua fonte. Quest'ultimo avrebbe osservato che molti degli animali che i Greci conoscono come domestici nel Caucaso vivrebbero invece allo stato brado e sarebbero 'feroci'. I cavalli caucasici, in particolare, si differenzierebbero da quelli greci anche per il fatto di avere un corno sulla testa, che anziché somigliare a quella dei cavalli comuni sarebbe invece simile a quella del cervo (XV 1, 56 = Megasth. Fr. 13 a 7 Müller). Per il resto – stando al resoconto di Strabone – Megastene non avrebbe attribuito qualità curative al corno dell'animale.

Il dato interessante è che tratti equini vengano attribuiti apertamente anche al rinoceronte che, non a caso, viene anche denominato *equus ferus* in un passo oraziano che riecheggia un noto frammento di Lucilio⁵¹.

5. 2. Rinoceronti, kartazoni... e canguri

Come nel caso dell'asino selvatico dell'India, in molti hanno ipotizzato che anche il cavallo unicorno di Megastene non fosse altro che il rinoceronte asiatico⁵². Non è tuttavia da escludere che le notizie riportate nei brani di Eliano e Strabone siano in qualche modo il frutto di una finzione etnografica influenzata dalla tradizione relativa all'asino indiano. È vero che Megastene, diversamente dallo Ctesia degli *Indika*, si è

⁵⁰ Il testo riprodotto è sempre quello di GARCÍA VALDÉS – LLERA FUEYO – RODRÍGUEZ-NORIEGA GUILLÉN (2009). Salvo ove indicato diversamente in corsivo, tutte le traduzioni di Ael. *NA* sono di MASPERO (1998), che si appoggia al testo di SCHOLFIELD (1972).

⁵¹ Cfr. Hor. *Serm.* I 5. 51-61 (cfr. Lucilio, fr. 117 Marx).

⁵² Cfr. SACHSE (1981, 31 ss.); KARTTUNEN (1989, 168 n. 94).

recato nei luoghi di cui parla. È però anche vero che, mentre da un lato gli si riconoscono capacità di cronista puntiglioso nel riferire e descrivere ciò che vede con i suoi occhi, dall'altro lato alcuni studiosi hanno rilevato un *deficit* – rispetto ad altri autori antichi, come ad esempio Erodoto – nel verificare o comunque passare al vaglio le notizie di seconda mano di cui viene in possesso, che in molti casi accetta acriticamente e riproduce, anche quando provengono da indografi anteriori (come Scilace di Carianda o lo stesso Ctesia) che non avevano avuto esperienza diretta della regione⁵³.

È quindi possibile che Megastene non abbia mai visto di persona quello che lui chiama 'cavallo unicorno', e che, posto che non abbia inventato tutto di sana pianta, si sia fidato più o meno ciecamente di chi gli avrebbe detto che in India c'erano varietà di cavalli con caratteristiche simili a quelle che Ctesia aveva attribuito agli asini selvatici.

Anche per la ricchezza di dettagli di cui è corredata, sembra invece frutto di una conoscenza diretta dell'animale la descrizione del καρτάζωνος che Eliano riprende nel XVI libro del *De natura animalium*:

λέγεται δὲ καὶ ζῶον ἐν τούτοις εἶναι μονόκερον, καὶ ὑπ' αὐτῶν ὀνομάζεσθαι καρτάζωνον. καὶ μέγεθος μὲν ἔχειν ἵππου τοῦ τελείου καὶ λόφον, καὶ λάχνην ἔχειν ξανθὴν, ποδῶν δὲ ἄριστα εἰληχέναι καὶ εἶναι ὄκιστον. καὶ τοὺς μὲν πόδας ἀδιαρθρώτους τε καὶ ἐμπερεῖς ἐλέφαντι συμπεφυκέναι, τὴν δὲ οὐρὰν ἔχειν σὺς· μέσον δὲ τῶν ὀφρύων ἔχειν ἐκπεφυκὸς κέρασ οὐ λείον ἀλλὰ ἐλιγμοὺς ἔχον τινὰς καὶ μάλα αὐτοφυεῖς, καὶ εἶναι μέλαν τὴν χροάν· λέγεται δὲ καὶ ὀξύτατον εἶναι τὸ κέρασ ἐκεῖνο. φωνὴν δὲ ἔχειν τὸ θηρίον ἀκούω τοῦτο πάντων ἀπηχεστάτην τε καὶ γεγωνοτάτην. καὶ τῶν μὲν ἄλλων αὐτῷ ζῴων προσιόντων φέρειν καὶ πρᾶον εἶναι, λέγουσι δὲ ἄρα πρὸς τὸ ὁμόφυλον δύσεριν εἶναι πως. καὶ οὐ μόνον φασι τοῖς ἄρρεσιν εἶναι τινα συμφυῆ κύριζιν τε πρὸς ἀλλήλους καὶ μάχην, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὰς θηλείας ἔχουσι θυμὸν τὸν αὐτόν, καὶ προάγειν τε τὴν φιλονεικίαν καὶ μέχρι θανάτου τοῦ ἡττηθέντα ἐξάγουσαν. ἔστι μὲν οὖν καὶ διὰ παντὸς τοῦ σώματος ῥωμαλέον, ἀλκὴ δὲ οἱ τοῦ κέρατος ἄμαχός ἐστι. νομάς δὲ ἐρήμουσ ἀσπάζεται, καὶ πλανᾶται μόνον· ὥρα δὲ ἀφροδίτης τῆς σφετέρας συνδυασθεῖσ πρὸς τὴν θήλειαν πεπράννται, καὶ μέντοι καὶ συννόμω ἐστὸν. εἶτα ταύτης παραδραμούσης καὶ τῆς θηλείας κυούσης, ἐκθηριοῦται αὐθις, καὶ μονίας ἐστὶν ὅδε ὁ Ἰνδὸς καρτάζωνος. τούτων οὖν πῶλους πάνυ νεαροὺς κομίζεσθαι φασι τῷ τῶν Πρασίων βασιλεῖ, καὶ τὴν ἀλκὴν ἐν ἀλλήλοισ ἐπιδείκνυσθαι κατὰ τὰς θέας τὰς πανηγυρικάς. τέλειον δὲ ἀλῶναί ποτε οὐδεῖς μέμνηται (Ael. *NA* XVI 20)⁵⁴.

«In quelle regioni [*scil.* le regioni centrali dell'India] si dice che viva un animale unicorno chiamato *kartazonos*. È delle dimensioni di un cavallo ben sviluppato e ha anche lui una criniera; il suo pelame è rossiccio, *ha avuto in sorte i migliori fra i piedi ed è velocissimo*. I suoi piedi, come quelli dell'elefante, non sono articolati e ha una coda simile a quella del maiale. Tra le sopracciglia gli spunta un corno, non liscio, ma con delle spirali di origine completamente naturale; il corno è di color nero e dicono sia molto aguzzo. Mi risulta che questa belva possenga

⁵³ Cfr. BROWN (1955, 18 ss.).

⁵⁴ Si segnalano, per il brano, problemi testuali di lieve entità, per cui cfr. GARCÍA VALDÉS – LLERA FUEYO – RODRÍGUEZ-NORIEGA GUILLÉN (2009, *ad l.*).

la voce più disarmonica e potente di tutti gli altri animali. Sopporta la vicinanza delle altre bestie e si mostra mansueto nei loro confronti; dicono però che sia piuttosto litigioso coi suoi simili e che questa connaturata aggressività non si scateni soltanto tra i maschi, ma che essi rivolgano il loro furore anche contro le femmine e che spingano fino a tal punto la violenza della lotta che non desistono dallo scontro finché lo sconfitto non rimane morto sul campo. La forza di questo animale è diffusa in tutte le membra del corpo, ma la potenza del suo corno è invincibile. Ama i pascoli deserti, dove può vagare qua e là in totale solitudine; durante la stagione degli amori, quando fa coppia con una femmina, diventa mansueto e accetta di buon grado la sua compagnia; poi, trascorso quel periodo e ingravidata la femmina, il *kartazonos* riprende la sua indole selvaggia e le sue abitudini solitarie. Gli Indiani dicono che i nati di questi animali, quando sono ancora molto giovani, vengono portati al re dei Prasii e durante gli spettacoli festivi danno dimostrazione della loro forza lottando tra loro. Non si ricorda, però, che sia mai stato catturato un esemplare adulto».

Non è da escludere *a priori* che, dietro il velo delle fonti indiane e bramini che Eliano lascia intendere di aver consultato, ci sia in realtà proprio l'opera dell'ambasciatore di Seleuco I⁵⁵.

A tale proposito, è interessante osservare che il termine *καρτάζωνος* sembra proprio essere il calco greco, per approssimazione, del sanscrito *Khadgadanta* ('signore dei deserti', da cui deriva il Persiano *Kargadan*) che indicava, appunto, il rinoceronte⁵⁶. Ora, si è osservato che quella di mantenere i nomi originali indiani della fauna, della flora e dei luoghi è una tendenza tipica di Megastene; la qual cosa, ovviamente, non rappresenta certo un elemento sufficiente per concludere che Eliano stia in realtà millantando la lettura di fonti dirette. Semmai, la scelta di traslitterare in greco il nome del rinoceronte tradisce – da parte di chiunque l'abbia fatta per primo – un atteggiamento culturale di gran lunga diverso rispetto a quello messo in campo da Ctesia con l'asino selvatico. A suo modo, anch'essa è una scelta classificatoria, che va però in una direzione decisamente diversa. Se infatti Ctesia aveva deciso, a suo modo, di fare rientrare all'interno di una categoria nota (*ὄνος*) un dato ignoto, sia pure per molti versi presentato come paradossale ed eccezionale, il primo greco che abbia deciso di mantenere il termine *καρτάζωνος* (Megastene? Eliano stesso?) ha invece voluto sottolineare la singolarità di un animale che – nonostante alcune evidenti analogie con altri animali noti (il cavallo, l'elefante) – viene di fatto presentato come irriducibile a qualsiasi categoria classificatoria abituale. Siamo cioè davanti ad un fenomeno molto simile a quello che si verificherà nel 1790, quando Alexander Weir, il proprietario del museo di storia naturale di Edinburgo, annuncerà l'acquisizione «of that extraordinary Quadruped called THE CUNQUROO... being the first that ever was brought to Britain»⁵⁷.

⁵⁵ SCHWANBECK (1966², 1 ss.), ad es., sembra darlo per certo. Per il resto, cfr. Megasth. fr. XV e XVI 20-21.

⁵⁶ Cfr. ad es. SCHOLFIELD (1972, *ad l.*) e RASTELLI (1992, 10).

⁵⁷ Cfr. RITVO (1997, 2).

Come nel caso del καρτάζωνος, anche i naturalisti britannici davanti ad un animale somigliante a troppe cose note (a una lepre, a un cane, a un topo) e insieme a nessuna, decideranno, anziché mettere in campo le denominazioni e le categorie abituali, di ricorrere alla traslitterazione del nome usato dagli indigeni australiani stessi: *cunquru*, appunto.

Per il resto, è opportuno rilevare che mentre molti antichisti e biologi hanno sostenuto che in fondo l'asino indiano e il καρτάζωνος fossero il medesimo animale, non così la pensava Eliano, la cui descrizione mette in evidenza tratti salienti diversi rispetto a quelli dell'asino indiano. Se infatti quest'ultimo è rappresentato come un animale tendenzialmente gregario, del καρτάζωνος si dice chiaramente, ad esempio, che tende a isolarsi dal resto del gruppo e ad assumere comportamenti aggressivi nei confronti dei conspecifici (tratto, quest'ultimo, che fra le altre cose coincide con i comportamenti dei rinoceronti indiani). Per poi limitarsi al corno, quello del καρτάζωνος è di colore nero (e non policromo), ed è – come quello dell'unicorno medievale – attorcigliato; inoltre, non sembra dotato di alcun potere prodigioso.

5. 3. Rinoceronti in vista

Non è chiaro chi, fra gli scrittori o gli esploratori greci e romani, abbia per primo visto un rinoceronte in carne ed ossa. Secondo alcuni, sarebbe stato Megastene, che – peraltro in controtendenza rispetto alle sue abituali scelte lessicali ‘conservative’ rispetto alle nomenclature indigene – lo avrebbe chiamato, in greco, ἵππος μονοκέρωσ⁵⁸. Sembra invece che il primo a coniare lo zoonimo ῥινόκερωσ sia stato Artemidoro di Efeso, un geografo vissuto a cavallo fra il II e il I sec. a. C., citato direttamente da Strabone, il quale si prende peraltro la briga di smentirlo, in parte, sulla base di una propria esperienza autoptica:

φέρει δὲ καὶ παρδάλεις ἀλκίμους καὶ ῥινοκέρωτας. οὗτοι δὲ μικρὸν ἀπολείπονται τῶν ἐλεφάντων οἱ ῥινοκέρωτες, οὐχ, ὥσπερ Ἀρτεμίδωρος φησιν, ἐπὶ σειρὰν τῷ μήκει, καίπερ ἑωρακέναι φήσας ἐν Ἀλεξανδρείᾳ, ἀλλὰ σχεδὸν τι ὅσον . . . τῷ ὕψει, ἀπὸ γε τοῦ ὑφ' ἡμῶν ὀραθέντος· οὔτε πύξω τὸ χροῖμα ἐμφερές, ἀλλ' ἐλέφαντι μᾶλλον· μέγεθος δ' ἐστὶ ταύρου· μορφή δ' ἐγγυτάτω σύαγρου, καὶ μάλιστα κατὰ τὴν προτομήν, πλὴν τῆς ῥίνος, ὅτι ἔστι κέρασ σιμὸν στερεώτερον ὀστέου παντός· χρῆται δ' ὄπλω, καθάπερ καὶ τοῖς ὀδοῦσιν ὁ σύαγρος· ἔχει δὲ καὶ τύλους δύο, ὡς ἂν σπείρας δρακόντων ἀπὸ τῆς ῥάχεως μέχρι τῆς γαστρὸς περικειμένας, τὴν μὲν πρὸς τῷ λόφῳ, τὴν δὲ πρὸς τῇ ὀσφύϊ. ἐκ μὲν δὴ τοῦ ὑφ' ἡμῶν ὀραθέντος ταῦτά φαμεν ἡμεῖς, ἐκεῖνος δὲ προσδιασαφεῖ, διότι καὶ ἐλεφαντομάχον ἰδίως ἐστὶ τὸ ζῷον περὶ τῆς νομῆς, ὑποδύνον τῇ προτομῇ καὶ ἀνακεῖρον τὴν γαστέρα, ἐὰν μὴ προληφθῇ τῇ προβοσκίδι καὶ τοῖς ὀδοῦσι (Str. XVI 4, 15)⁵⁹.

⁵⁸ KARTTUNEN (1989, 168).

⁵⁹ È da segnalare che οὐχ, dopo ῥινοκέρωτες, è un'aggiunta di Corais. Per la lacuna cfr. l'apparato di MEINEKE (1969², *ad l.*).

«Questa regione [l'Arabia] produce anche feroci leopardi e rinoceronti. Quest'ultimo ha dimensioni di poco inferiori a quelle dell'elefante, non, come sostiene Artemidoro, "in lunghezza fino alla coda" (eppure, egli sostiene di averne visto un esemplare ad Alessandria!), ma all'incirca, in quanto [...] in altezza, a giudicare, almeno, da quello che ho visto. E poi il suo colore non ricorda tanto quello del bosso, quanto piuttosto quello dell'elefante. Le dimensioni sono quelle del toro; la forma è oltremodo simile a quella del cinghiale, in particolare il capo e le parti anteriori, ad eccezione del naso, che è formato da un corno ritorto all'indietro che è più duro di qualsiasi osso. Questo animale usa il suo corno come un'arma, proprio come il cinghiale usa le sue zanne, ed è dotato di due venature callose che si estendono attorno al mento e al ventre, come le spire dei serpenti, situate rispettivamente sul garrese e sui lombi. La descrizione che qui sto dando è conforme a ciò che ho visto; Artemidoro, dal canto suo, continua spiegando che questa creatura è particolarmente incline a combattere contro l'elefante, con cui si contende i luoghi del pascolo. Spingendo la fronte sotto lo stomaco di quest'ultimo, glielo strappa (a meno che non sia impedito a farlo dalla proboscide e dalle zanne del suo avversario)».

Dopo Artemidoro e Strabone, il rinoceronte diventa presto un animale relativamente comune e noto. Nelle descrizioni che ci sono giunte, ora ha il colore del bosso, ora quello dell'elefante, le cui zampe sono pensate come simili alle sue; ha una testa che ad alcuni ricorda quella del cervo, ad altri quella del cinghiale; soprattutto, del rinoceronte si dice che è una bestia pericolosissima da cacciare, perché non solo è dotata di un corno micidiale, ma anche perché questo corno micidiale lo affila prima di combattere (in genere contro gli elefanti) ora sul legno, ora sulla pietra.

La cosa curiosa è comunque che, mentre ad esempio la cultura cinese attribuiva – e attribuisce tuttora – al corno dell'animale le stesse virtù che Ctesia aveva creduto tipiche del corno dell'asino indiano, nulla di tutto ciò sembra passare nelle rappresentazioni greche e romane del rinoceronte⁶⁰. Ciò, ovviamente, non significa che i Romani non fossero attratti dalla protuberanza della bestia; semplicemente la destinavano – per quanto ci è dato sapere – ad altro: ad esempio i corni dei rinoceronti (come del resto quelli di altre specie animali) erano ricercatissimi come contenitori per unguenti⁶¹. Quanto agli usi in campo medico, essi riguardavano più che altro la pelle dell'animale, che – stando a quanto dice Plinio il Vecchio – gli Indiani ritenevano ottima per conservare i farmaci (*nat.* XII 31).

Soprattutto, il rinoceronte è una presenza ambita negli *spectacula* e nei serragli degli imperatori. Ciò significa che, a differenza di altre specie unicolorne di cui si hanno solo indirette esperienze libresche, si può avere la fortuna di *vederlo* in carne ed ossa. E molti, vedendolo, si rendono conto che il corno non è posizionato sulla fronte (come quello dell'asino indiano), bensì sul naso. Ma c'è di più: i Romani realizzano

⁶⁰ Cfr. KARTTUNEN (1989, 168). È comunque interessante notare che la credenza cinese sembra presentare un qualche fondamento; PUI HAI BUT – LUNG – TAM (1990, 157 ss.) hanno infatti dimostrato le qualità antipiretiche (ma non certo afrodisiache) delle sostanze contenute nel corno del rinoceronte e di altri animali.

⁶¹ Cfr. Mart. *Ep.* XIV 52. Per il commercio di corni con l'Africa, Plin. *nat.* VI 173.

abbastanza presto che, mentre alcuni esemplari hanno un solo corno (come ricorda Plinio il Vecchio, in *nat.* VIII 71), altri, come sottolinea Marziale, possono averne anche due (*Spect.* 22). Si comincia cioè ad avere una qualche contezza della differenza fra rinoceronte asiatico e rinoceronte africano.

Proprio dal corno si ricava lo zoonimo. L'uso del termine ῥινόκερως ('corno sul naso'), in questo senso, rende saliente un dettaglio anatomico al punto da contraddistinguere l'animale, per mezzo del riferimento linguistico, dalle altre specie unicolorne rispetto alle quali viene connotato – con buona pace di certe letture 'naturaliste' – come irriducibile e per certi versi separato.

Per il resto, nonostante una certa presenza nell'ambito degli *spectacula*, il morfotipo dell'animale non diventa automaticamente diffuso in tutte le nicchie della cultura romana, né acquisisce stabilità assoluta. Laddove fra i mosaici della Villa del Casale di Piazza Armerina fa bella mostra di sé un'immagine piuttosto realistica dell'animale (cfr. Fig. 1), non così accade invece altrove.



Figura 1

Ad esempio, in uno dei mosaici ritrovati nel 2018 nella Villa romana di Lod, in Israele (una villa risalente al IV secolo d. C.), è raffigurato un quadrupede vagamente somigliante a un grifone, con coda di suino e una testa canina munita di due corni in linea fra loro, uno più piccolo in posizione posteriore, l'altro, più grande, sulla parte estrema della bocca (cfr. Fig. 2). Questo secondo corno più grande è proteso contro un elefante rappresentato nell'atto di avanzare minacciosamente contro lo strano animale⁶².

Se ci basassimo soltanto sul *nostro* tipo cognitivo del rinoceronte, potremmo anche credere di trovarci di fronte a un animale immaginario. In realtà, se si confronta

⁶² Per il mosaico di Lod, cfr. BOWERSOCK – GORZALCZANY – SCHWARTZ – TALGAM (2015).

l'immagine con le descrizioni forniteci dai testi a noi giunti, si capisce subito che l'autore del mosaico ha semplicemente voluto raffigurare il *topos* etologico della lotta tra il rinoceronte e l'elefante di cui varie storie naturali avevano parlato⁶³. Dei due animali in questione, uno, l'elefante, era ben noto all'artista; per quanto riguarda le forme del secondo (ovvero, del rinoceronte) le maestranze si erano invece dovute affidare, evidentemente, alle sole descrizioni testuali. A tal proposito, possiamo ipotizzare che a fare da guida, più che la correzione autottica di Strabone, debba essere stata la descrizione originaria di Artemidoro (o comunque una descrizione da essa dipendente): le dimensioni dell'animale raffigurato nel mosaico infatti – come puntualizzato dal geografo di Efeso – sono di poco inferiori a quelle dell'elefante, e in più la pelle dell'animale è di un colore rossastro simile, appunto, a quello del legno di bosso.



Figura 2

6. Buoi unicorni, monoceronti e tori maculati

Anche dopo la scoperta del rinoceronte – che sembra risalire al I sec. a. C. –, dopo l'avvio, da parte dei mercanti africani, di un fiorente commercio dei corni dell'animale, dopo che i primi esemplari cominciano ad essere esibiti negli *spectacula*, nessuno

⁶³ Cfr. ad es. Plin. *nat.* VIII 71; Ael. *NA* XVII 44; D. S. III 35, 1-3; Opp. *Cyn.* II 551-569; D. C. L 33, 4.

scrittore greco o romano viene mai minimamente attraversato dal sospetto che gli ἵπποι μονοκέρωτες, gli ὄνοι Ἴνδικοί, gli *oryges* unicorni, il ῥινόκερος o il καρτάζωνος possano essere la medesima cosa. La tradizione cui fanno riferimento, del resto, descrive questi animali con tratti specifici che rendono i rispettivi *taxa* mutualmente esclusivi: gli ὄρυγες sono artiodattili, gli ὄνοι Ἴνδικοί sono invece perissodattili; se poi si ritiene che la carne degli ὄρυγες (bicorni? unicorni?) sia prelibata, di quella degli asini selvatici dell'India è risaputo che è immangiabile; mentre, ad eccezione dei cavalli unicorni del Caucaso, nessun altro animale può vantare le proprietà medicamentose del corno dell'asino indiano e dei cavalli unicorni di Megastene. A ciò bisogna aggiungere che il tratto dell'unicornismo è sì considerato come una caratteristica trasversale a tutte queste specie, ma spesso non viene marcata come quella più qualificante, né è sempre ugualmente saliente; come si è visto, del resto, la cosa che aveva impressionato di più Ctesia non era tanto che l'asino selvatico degli Indiani fosse unicorno – cosa probabilmente che non veniva esplicitamente detta nel suo resoconto originario, ma che viene rimarcata, fra i testi in nostro possesso, soltanto da Aristotele in poi –, ma che i suoi corni fossero policromi e che fosse un animale perissodattilo e munito di bile e astragali.

Fra le varie specie sono però possibili – per effetto della tradizione indiretta che fa 'epidemiologicamente' circolare le rispettive rappresentazioni – degli scambi. In quella caleidoscopica enciclopedia che è la *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, assistiamo, ad esempio, ad una vera e propria moltiplicazione di specie unicolorne. L'unico animale unicorno da lui non menzionato è il cavallo selvatico del Caucaso. Per il resto, nei diversi libri della sua opera trovano spazio ora i rinoceronti, ora gli origi unicorni, ora gli asini indiani, ma anche i non meglio descritti *boves Indici* dell'Etiopia, di cui si dice che possono essere mono- o tri-corni (Plin. *nat.* VIII 72), i *boves Indici* dell'India – buoi perissodattili con un unico corno sulla fronte (*nat.* VIII 76) – o anche il *monoceros* (*nat.* VIII 72).

Se i buoi unicorni sembrano diretti debitori del prototipo dell'asino indiano di Ctesia – di cui condividono alcuni tratti, ma, essendo qualificati come bovini, *non* quello dell'appartenenza alla famiglia degli equidi –, il toro tricorne potrebbe essere una 'mostruosità' singolare – attestata anche ai nostri giorni – scambiata per specie autonoma⁶⁴. In alternativa, Plinio potrebbe essere stato ispirato da un motivo iconografico legato al culto mitraico, presente già nel I sec. d. C. A quest'epoca, del resto risale, la scultura bronzea ritrovata ad Avriège, in Francia, che raffigura, appunto, un toro tricorne (cfr. fig. 3)⁶⁵.

⁶⁴ Ad es. il toro a tre corna dello zoo di Wanzhou, in Cina: <https://www.kikapress.com/gallery/animali-mitologici-il-toro-tricorno-dello-zoo-di-wanzhou>.

⁶⁵ Il toro tricorno di Avriège non è un *unicum* nell'arte antica: cfr. ad es. CLOSUIT (1978).

Il *monoceros*, infine, sembra avere ereditato alcuni tratti dell'ἵππος μονοκέρωσ di Megastene, mentre anticipa, per alcuni versi, la descrizione del καρτάζωνος che troveremo in Eliano:

asperrimam autem feram monocerotem, reliquo corpore equo similem, capite cervo, pedibus elephanto, cauda apro, mugitu gravi, uno cornu nigro media fronte cubitorum duum eminente. hanc feram vivam negant capi (Plin. nat. VIII 76).

«La bestia più feroce è però il monoceronte, nel resto del corpo simile al cavallo, nella testa al cervo, nelle zampe all'elefante, nella coda al cinghiale, dal muggito profondo, con un unico corno nero che sporge dalla metà della fronte per due cubiti. Dicono che questa bestia non può essere catturata viva»⁶⁶.



Figura 3

Quello che però in Megastene era semplicemente un aggettivo di marca anatomica (μονοκέρωσ, ‘con un unico corno’), che costituiva il determinante linguistico di un *taxon* binomiale (ἵππος μονοκέρωσ), è sostituito adesso da un sostantivo che assume la valenza di lessema primario (*monoceros*, che è il calco del greco μονόκερωσ). Siamo cioè, per alcuni versi, davanti a un vero e proprio antenato dell'unicorno moderno, che avrà grande fortuna nelle rappresentazioni posteriori.

Secoli dopo Plinio, Cosma Indicopleuste, nella sua *Topographia Christiana*, dichiarerà di non aver mai visto quello che lui chiamerà μονόκερωσ, ma di aver potuto ammirare diverse sue rappresentazioni iconografiche nel palazzo del re di Etiopia⁶⁷. Per il resto, uno dei primi tentativi di *reductio ad unum* della vasta galassia di specie unicolorne degli antichi greci e degli antichi romani risale a Isidoro di Siviglia, che nelle sue *Origines* opera una vera e propria fusione fra tre tipi cognitivi fino ad allora

⁶⁶ Tr. it. di E. Giannarelli in CONTE (1983).

⁶⁷ Cfr. *Topographia Christiana* XI 335: di questo animale Cosma dice che, quando si sente braccato dai cacciatori, si butta giù da un precipizio e attutisce la caduta facendo una giravolta e usando il corno come appiglio.

irriducibili fra loro: il *rhinoceros* e il *monoceros* da un lato, e l'unicorno del *Physiologus* e delle Sacre Scritture dall'altro:

Rhinoceron a Graecis vocatus. Latine interpretatur in nare cornu. Idem et monoceron, id est unicornus, eo quod unum cornu in media fronte habeat pedum quattuor ita acutum et validum ut quidquid inpetierit, aut ventilet aut perforet. Nam et cum elephantis saepe certamen habet, et in ventre vulneratum prosternit. Tantaque esse fortitudinis ut nulla venantium virtute capiatur; sed, sicut asserunt qui naturas animalium scripserunt, virgo puella praeponitur, quae venientium aperit, in quo ille omni ferocitate deposita caput ponit, sicque soporatus velut inermis capitur (Isid. XII 2, 12-13).

Il rinoceronte è stato così chiamato dai Greci: tale nome si interpreta in latino come *avente un corno sul naso*. Il rinoceronte è chiamato anche *monocero*, il che significa *unicorno*, in quanto avente al centro della fronte un unico corno della lunghezza di quattro piedi, così acuto e robusto che manda all'aria o perfora qualunque cosa sulla quale si avventi. Spesso, ad esempio, lotta con l'elefante e lo atterra ferendolo al ventre. La forza del rinoceronte è tale che questo animale non può essere catturato dall'abilità e dal coraggio di cacciatore alcuno. Tuttavia, stando a quanto sostengono gli autori di libri sulla natura degli animali, se dinanzi al rinoceronte si pone una giovane vergine pronta ad offrirgli il petto scoperto, il rinoceronte, deposta ogni ferocia, appoggia su quello il capo e si assopisce, lasciandosi così catturare quasi fosse indifeso⁶⁸.

Il dato interessante – oltre alla ripresa del tema della lotta con l'elefante e all'emergere del motivo della 'dama dell'unicorno' – è che, eccetto che del corno, non viene data alcuna descrizione delle altre parti del corpo dell'animale; cosa, questa, che – in parallelo con il depauperamento zoonimico – rende virtualmente possibile una variabilità estrema del morfotipo: una volta che l'aspetto dell'animale è divenuto elusivo e indeterminato, ecco che i lettori e gli interpreti si possono di immaginarlo in maniera oltremodo creativa.

Per il resto, buoi unicorni con l'aspetto in parte cerviforme sono attestati non soltanto nelle ἐσχάται indiane ed etiopiche, bensì anche nel profondo nord. Cesare, ad esempio, parla di un *bos cervi figura* della *Silva Hercynia*, che descrive così:

Est bos cervi figura, cuius a media fronte inter aures unum cornu existit excelsius magisque directum his, quae nobis nota sunt, cornibus; ab eius summo sicut palmae ramique late diffunduntur. eadem est feminae marisque natura, eadem forma magnitudoque cornuum (Caes. BGall. VI 26).

«Esiste un bue che ha una forma simile a quella di un cervo. In mezzo alla fronte, fra le orecchie, gli spunta ritto un unico corno, più alto e dritto delle corna a noi note. Dalla sua sommità si estendono delle ramificazioni simili a quelli del palmo di una mano. Le principali caratteristiche del maschio e della femmina sono identiche, e le corna hanno in entrambi i sessi la medesima forma e la medesima grandezza»⁶⁹.

⁶⁸ Tr. it. VALASTRO CANALE (2004).

⁶⁹ Tr. it. di F. Brindesi in BARELLI (1974).

Sempre che non si voglia considerare il tutto frutto di finzione, non è da escludere che quello che Cesare descrive possa essere o un cervide affetto da monoceratismo oppure un esemplare di alce unicorne⁷⁰. Potremmo cioè essere di fronte ad un tratto accidentale che viene scambiato per tratto specifico. La descrizione di Cesare, tuttavia, riprende una tradizione che a lui sembra già nota e si anima di marche contrastive: dire che il corno sia dritto potrebbe essere per certi versi un modo di spiegare che ci si trova davanti ad una specie – o comunque a una varietà – del tutto diversa rispetto a quella del rinoceronte (il cui corno, invece, viene spesso descritto come ‘camuso’, ovvero rivolto all’indietro), quanto al fatto che l’animale in questione sia qualificato come un bue (e non come un cervo, di cui ha l’aspetto), sembra volerlo ricondurre ad una sovra-categoria forse già nota ai tempi di Cesare, quella dei ‘buoi indiani’ di cui parla Plinio, attestata per l’Etiopia e per l’India forse già in età repubblicana. La *cervi figura* in questo senso, più che dalla conformazione del corpo sarebbe da ricondurre alla natura ramificata dell’unico corno.

Di bovini unicorni si continua comunque a parlare anche nei secoli successivi. Nei suoi *Cynaegetica*, Oppiano, in un elenco che comprende una serie di bovini selvatici, menziona i μόνυχες Ἀόνιοι (ovvero i ‘solidunghi aonii’): «una stirpe maculata con un unico corno proprio, terrificante, che drizza proiettandolo in alto dal centro della fronte» (II 96 s.).

Dalla parafrasi che Euctenio fa di questo brano, scopriamo che il toro in questione vivrebbe in Beozia, e che il suo unicornismo sarebbe piuttosto *sui generis*, ricordando, per alcuni versi, quello del *bos cervi figura* di cui aveva parlato Cesare. Quest’animale avrebbe infatti un corno che si forma da una radice unica ma che poi, nella sua sommità, si ramificherebbe in due punte acuminate e ricurve che si inclinano a destra e a sinistra per poi piegarsi in avanti (*Paraphrasis in Oppiani cynegetica*, P. 20, 14 Tüselmann).

7. Uccelli, arieti, scarabei: altre specie unicorne greco-romane

Oltre ai buoi, ai cavalli, agli asini, alle ‘capre’, alle antilopi, oltre ai rinoceronti e ai monoceronti, i Greci e i Romani avevano contezza anche di altre specie unicorne. Eliano, ad esempio, ricava da Dinone la notizia relativa a non meglio precisati uccelli unicorni che si troverebbero in Etiopia (Ael. *NA XVII* 10 = Dinon Fr. 2, 3 Müller).

Plutarco, poi, riferisce della nascita eccezionale di un ariete unicorno esibito a Pericle (*Per.* 6, 2-4). Diversamente rispetto a quanto potrebbe essere accaduto in altre occasioni, l’esemplare in questione viene subito preso per quello che è, cioè un τέρας o

⁷⁰ LUND 2011, 547 ss. propende per la finzionalità del racconto cesariano. Bisogna comunque ricordare che il monoceratismo dei cervidi è un fenomeno raro e tuttavia ben noto nella letteratura scientifica: cfr. ad es. LI CAUSI 2019, 29 ss. e bibliografia cit.

comunque uno scherzo della natura: il sacerdote Lampone vede in esso un segno premonitore; il naturalista Anassagora, invece, dopo avere effettuato una dissezione anatomica, spiega in cosa consista l'anomalia che lo avrebbe generato.

Ebbene, dovremmo chiederci perché, diversamente da come accade al κριὸς μονόκερος ('ariete unicorne') esibito a Pericle, certe alci unicorne o certi tori o antilopi con le corna anomale non venissero presi per eccezioni biologiche e potevano invece essere scambiati – come è possibile sospettare a partire da certe attestazioni a noi giunte – per esemplari prototipici di specie sconosciute. La risposta, in fondo, sta nel cosiddetto 'determinismo climatico' degli antichi, di cui più volte mi è capitato di parlare in altre sedi⁷¹: in un modello in base al quale la zona climatica 'naturale' rappresentata dalla Grecia, o da Roma produce sempre animali 'normali', diventa facile credere che nelle zone periferiche del mondo la natura vada slabbrandosi, finendo per produrre varietà di esseri sempre più sorprendenti, multiformi e anomici. In altri termini, mentre un'anomalia che si presenta in una specie nota e familiare del centro del mondo viene presa come tale, le anomalie delle ἐσχατιαὶ τῆς οἰκουμένης possono sempre essere scambiate per tracce di speciazioni mirabolanti. Ciò implica che, mentre è pensata come anormale l'esistenza di esseri unicorni nei territori greci e romani, non così doveva essere per l'India o l'Etiopia (e per le regioni nordiche), ovvero per zone i cui climi e le cui nature stupivano continuamente gli antichi.

Per finire, i Greci e i Romani erano anche a conoscenza di insetti unicorni. Uno di questi era il κύνθαρος unicorne, ovvero, nella nomenclatura linneana, lo *Oryctes nasicornis* o, più presumibilmente, il *Copris lunaris*⁷².

È interessante che, nei *Geroglifici* di Orapollo, a questo animale – per il tramite della cultura egiziana che viene esposta in questo suggestivo testo del V sec. d. C. – vengano attribuiti alcuni dei tratti cristologici che poi saranno propri dell'unicorno medievale: esso infatti – assieme alle altre due specie di scarabei elencate nel capitolo – indica «l'unigenito o la nascita o il padre o il mondo o l'uomo (maschio)». Orapollo dice infatti che il κύνθαρος (non solo quello unicorne, ma anche le altre due varietà da lui elencate) «si autogenera senza una femmina che sia gravida» (Horap. I 10). Ma qui siamo già in un territorio di confine, nel quale non intendo – per ora – addentrarmi.

8. Conclusioni

Nel suo libro del 1992 il giornalista ed esploratore Marco Restelli distingue fra i 'falsi' unicorni di varie culture del mondo e i 'veri' Unicorni che rientrano in qualche modo nel "Ciclo dell'Unicorno", ovvero quella storia la cui ossatura essenziale è rappresentata da quelli che lui chiama "il tema della seduzione" – presente, ad esempio, nella storia

⁷¹ Cfr. ad es. LI CAUSI (2003, 257; 282 s.); e LI CAUSI (2008, 9 ss.).

⁷² Cfr. *Hieroglyphica*, pp. 24 s. SBORDONE (2002).

medievale della dama con l'Unicorno – e “il tema del corno benefico”. Proprio per via delle proprietà alessifarmacologiche del loro corno, fra gli animali unicorni dei Greci, gli unici che Restelli include all'interno del Ciclo sono l'asino indiano di Ctesia, gli unicorni di Megastene e il *καρτάζωνος*, la cui rappresentazione viene appiattita su quella dell'asino indiano⁷³.

Si tratta di un'operazione per molti versi anacronistica. Restelli da un lato proietta all'indietro, sul mondo antico, i tratti di una rappresentazione – quella dell'Unicorno cristiano – che si stabilizza solo dopo, a partire dal II secolo d. C.; dall'altro lato, interpreta in maniera meccanica – e, per così dire, ‘memetica’ – alcuni presunti contatti fra gli autori greci e romani e le storie di culture più antiche, ritenendo di vedere una ‘ri-produzione’ di alcuni tratti, più che una loro sostanziale modifica.

A volere leggere i testi qui velocemente passati in rassegna in chiave emica, abbiamo invece visto come non sia possibile parlare di un vero e proprio ‘Unicorno’ dei Greci e dei Romani nemmeno nei casi di Ctesia e Megastene.

A dirla tutta, non può esserci alcun ‘vero’ Unicorno; e non c'è alcun ‘Ciclo dell'Unicorno’. Abbiamo invece una galassia di nomi, una galassia di possibili referenti (extra-linguistici e non), cui corrisponde a sua volta una galassia di tratti specifici per alcuni versi convergenti, per altri estremamente divergenti. Molti di questi tratti che erano già segnalati nelle specie unicolorne greco-romane ritorneranno poi – è vero – nella cultura cristiana tardo-antica e medievale, quando, per effetto di una *reductio ad unum*, nascerà l'Unicorno vero e proprio. Quell'Unicorno avrà ora gli zoccoli fessi come l'*ὄρυξ/oryx*, ora uniti come l'*ὄνος* indiano; lotterà contro gli elefanti come il *ῥινόκερωρς/rhinoceros*; e inoltre avrà un corno medicamentoso e un corpo ora di cavallo, ora di capra.

Questo però non basta a dire che l'Unicorno affonda le sue radici nel mondo antico. Dobbiamo piuttosto parlare – per la cristianità tardo-antica, per il Medio Evo, ma anche per la cultura pop contemporanea – di modi specifici di ‘cucinare’ ingredienti che proverranno *anche* (ma non solo) dal mondo antico ma che non sono certo radicati con forza in esso – o almeno non soltanto.

Analogamente, anche la galassia degli animali unicorni greco-romana può dare l'impressione di derivare, a sua volta, da ingredienti ad essa apparentemente alieni. Tali ingredienti, però, non vanno a costituire alcun ‘Ciclo’ simbolico e/o allegorico, come quello che si affermerà a partire dal *Physiologus*. Se pure si intravedono all'origine ‘miti’ e credenze orientali, tali miti e tali credenze vengono chiaramente ‘naturalizzati’ e ‘cucinati’ dall'atteggiamento razionalistico della cultura greca: essi diventano cioè non parabole o racconti allegorici o religiosi, bensì componenti – sia pur mirabolanti – del grande racconto della storia della natura e dell'etnografia.

L'asino indiano, i cavalli unicorni, il *καρτάζωνος*, ma anche in fondo il rinoceronte, riempiono degli spazi – quelli delle *ἐσχατιαὶ τῆς οἰκουμένης* – e li connotano,

⁷³ RESTELLI (1992, 10 ss.).

marcandoli come luoghi e culture dell'alterità e della varietà composita della natura stessa. Nello stesso tempo sono 'buoni per pensare' non soltanto il diverso in quanto tale, ma anche per mettere alla prova le categorie classificatorie abituali e per dimostrare gli assunti del determinismo ambientale e la sua molteplice azione sul cosmo. Essi sono la prova che climi diversi producono nature diverse. Ma sono anche una palestra per esercitare la capacità di mettere nomi a un mondo che è oggetto di indagine continua, sono un modo per segmentarne e ri-segmentarne la trama, mettendo in evidenza le uniformità, le differenze specifiche, le parentele, gli ordini di esclusività e di inclusività, i punti di rottura e di continuità con il noto (cavalli, asini, buoi, capre).

Gli unicorni dei Greci e dei Romani, in altri termini, non possono che essere plurali, proprio perché sono il frutto di una natura plurale su cui si concentra uno sguardo curioso e – nel caso dei secondi – conquistatore. Uno sguardo che non ha mai pensato di concentrarsi unicamente sul cielo, come faranno poi gli enciclopedisti medievali e i padri della Chiesa, ma di muoversi in orizzontale, da Ovest verso Est e da Est verso Ovest.

Riferimenti bibliografici

ANGELINI 2015

A. Angelini, *Biblical translations and cross-cultural communication: a focus on the animal imagery*, in «Semitica et classica» 8, 33-43

ANGELINI 2018

A. Angelini, *Dal Leviatano al drago. Mostri marini e zoologia antica tra Grecia e Levante*, Il Mulino, Bologna.

ATRAN 1996

S. Atran, *Cognitive Foundations of Natural History. Towards an Anthropology of Science*, Cambridge University Press, Cambridge.

AUBERGER 1995

J. Auberger, *L'Inde de Ctésias*, in J.-C. Carrière, E. Geny, M.-M. Mactoux, F. Paul-Lévy (sous la direction de), *Inde, Grèce Ancienne. Regards croisés en anthropologie de l'espace*, Université de Franche-Comté, Annales littéraires de l'Université de Besançon, Besançon, Paris, 39- 59.

BALL 1885

V. Ball, *On the Identification of the Animals and Plants of India which were known to Early Greek Authors*, in «The Indian Antiquity» 14, 274-87, 302-346.

BARELLI 1974

E. Barelli (a cura di), Caio Giulio Cesare, *La guerra gallica*, BUR, Milano.

BECCARIA 2000²

G. L. Beccaria, *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Einaudi, Torino.

BERLIN 1992

B. Berlin, *Ethnobiological Classification. Principles of Categorization of Plants and Animals in Traditional Societies*, Princeton University Press, Princeton.

BERLIN – BREEDLOVE – RAVEN 1966

B. Berlin, D. E. Breedlove, P. H. Raven, *Folk taxonomies and biological classification*, in «Science» 154 (3746), 273-275.

BERLIN – BREEDLOVE – RAVEN 1973

B. Berlin, D. E. Breedlove, P. H. Raven, *General Principles of Classification and Nomenclature in Folk Biology*, in «American Anthropologist» 75, 214-242

BETTINI 1998

M. Bettini, *Nascere. Storie di donne, donnole, madri ed eroi*, Einaudi, Torino.

BIANCOTTO 1980

G. Bianciotto (ed.), *Bestiaires du Moyen Âge*, Stock, Paris.

BIANCHI – SCHIANO 2019

C. Bianchi, C. Schiano (a cura di, con una introduzione di L. Canfora), Fozio, *Biblioteca*, Edizioni della Normale, Pisa.

BOSWORTH 1996

A. B. Bosworth, *The Historical Setting of Megasthenes' Indica*, in «Classical Philology», 91, 2, 113-127.

BOWERSOCK – GORZALCZANY – SCHWARTZ – TALGAM 2015

G. Bowersock, A. Gorzalczany, J. Schwarz, R. Talgam (eds.), *The Lod Mosaic: A Spectacular Roman Mosaic Floor*, Scala Books, Firenze.

BROWN 1955

T. S. Brown, *The Reliability of Megasthenes*, in «AJPh» 76, 1, 18-33.

CARBONE 2002

A. L. Carbone (a cura di), Aristotele, *Le parti degli animali*, BUR, Milano.

CARDONA 1985

G. R. Cardona, *La foresta di piume. Manuale di etnoscienza*, Laterza, Roma, Bari.

CHANTRAINE 1999²

P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Klincksieck, Paris.

CLOSUIT 1978

L. Closuit, *Le Taureau tricolore et les grands bronzes d'octodure*, Montfert, Martigny.

CONTE 1983

G. B. Conte (a cura di), Plinio il Vecchio, *Storia Naturale* v. 2, Einaudi, Torino.

DAHLAQUIST 1996

A. Dahlaquist, *Megasthenes and Indian Religion*, Motilal Banarsidass, Delhi, Varanasi, Patna,.

EINHORN 1998²

J. W. Einhorn, *Spiritualis unicornis. Das Einhorn als Bedeutungsträger in Literatur und Kunst des Mittelalters*, Fink, München.

GARCÍA VALDÉS 2003

M. García Valdés, *Ciencia y moral: Eliano desde Aristóteles a la luz del estoicismo y la 'zoofilia' moderna*, in «Emerita» 71.1, 1-50.

GARCÍA VALDÉS – LLERA FUEYO – RODRÍGUEZ-NORIEGA GUILLÉN 2009

M. García Valdés, L. Alfonso Llera Fueyo, L. Rodríguez-Noriega Guillén (a cura di), *Claudius Aelianus. De natura animalium*, De Gruyter, Berlin.

GUASPARRI 2007

A. Guasparri, *Etnobiologia e mondo antico: una prospettiva di ricerca*, in «AOFL» Speciale 1, 69-90.

HESS – POLLOCK 2015

E. C. Hess, D. Pollock, *Folk Biological Classification: A Literature Review*, Self printed, University at Buffalo.

KARTTUNEN 1989

K. Karttunen, *India in Early Greek Literature*, Finnish Oriental Society, Helsinki.

LAVERS 2010

C. Lavers, *The Natural History of Unicorns*, Harper Collins, New York.

LENFANT 2004

D. Lenfant (sous la direction de), Ctésias de Cnide, *La Perse. L'Inde. Autres fragments*, Les Belles Lettres, Paris.

LI CAUSI 2003

P. Li Causi, *Sulle tracce del manticora. La zoologia dei confini del mondo in Grecia e a Roma*, Palumbo, Palermo.

LI CAUSI 2008

P. Li Causi, *Le immagini dell'altro a Roma (e il determinismo climatico ambientale)*, stampato in proprio, Trapani.

LI CAUSI 2012

P. Li Causi, *Cognitive Applicability. The Natural History of the Unicorn from Ctesias to TV News*, in «AOFL», 7, 2, 12-30.

LI CAUSI 2017a

P. Li Causi, *From Descriptions to Acts: the Paradoxical Animals of the Ancients From a Cognitive Perspective*, in M. Formisano, Ph. van der Eijk (eds.), *Knowledge, Texts and Practice in Ancient Technical Writing*, Cambridge University Press, Cambridge, 252-268.

LI CAUSI 2017b

P. Li Causi, *Livestock Breeding and the Cultural Construction of the Mule in the Greco-Roman World*, in L. Sannicandro, M. Schwarzenberger (eds.), *Morborem et signa et causas praedicere curasque monstrare. La medicina veterinaria nel mondo antico e medievale. Atti del V Convegno Internazionale. Monaco di Baviera, 29-31 marzo 2017*, «Commentaria Classica», numero speciale, 383-408.

LI CAUSI 2018

P. Li Causi, *Gli animali nel mondo antico*, Bologna.

LI CAUSI 2019

P. Li Causi, *L'asino indiano da Ctesia ad Aristotele: I primi passi dell'unicorno nel mondo della "realtà"*, in «ClassicoContemporaneo – Orizzonti» 5, 19-51.

LI CAUSI – POMELLI 2001/02

P. Li Causi, R. Pomelli, *L'India, l'oro, le formiche: storia di una rappresentazione culturale da Erodoto a Dione di Prusa*, in «ὄρμος» 3-4, 177-246.

LOUIS 1967

P. Louis (ed.), Aristote, *Histoire des animaux. Livres I-IV*, Les Belles Lettres, Paris.

LUDWIG – WEISKOPF 2019

D. Ludwig, D. Weiskopf, *Ethnoontology: Ways of world-building across cultures*, in «Philosophy Compass», 1-11.

LUND 2011

A. A. Lund, *Ist die Darstellung der Fauna der Hercynia silva (Caes. Gall. 6,25-6,28) Fiktion oder Wahrheit?*, in «Gymnasium» 118, 6, 547-561.

MASPERO 1998

F. Maspero (a cura di), Eliano, *La natura degli animali*, BUR, Milano.

MAYOR 2000

A. Mayor, *The First Fossil Hunters. Paleontology in Greek and Roman Times*, Princeton University Press, Princeton.

MEINEKE 1969²

A. Meineke (ed.), *Strabonis Geographica*, Teubner, Leipzig.

MORINI 1996

L. Morini (a cura di), *Bestiari medievali*, Einaudi, Torino.

NICHOLS 2011

A. G. Nichols (ed.), Ctesias, *On India*, Bloomsbury, Bristol.

PASTOREAU – TABURET-DELAHAYE 2018

M. Pastoreau, É. Taburet-Delahaye, *Les secrets de la licorne*, Éditions de la Réunion des musées nationaux, Paris.

Gli unicorni prima dell'Unicorno

PUI-HAY BUT – LUNG – TAM 1990

P. Pui-Hay But, L.-C. Lung, Y.-K. Tam, *Ethnopharmacology of Rhinoceros Horn. I: Antipyretic Effects of Rhinoceros Horn and Other Animal Horns*, in «Journal of Ethnopharmacology» 30, 157-168.

RESELLI 1992

M. Restelli, *Il ciclo dell'unicorno*, Marsilio, Venezia.

RITVO 1997

H. Ritvo, *The Platypus and the Mermaid and Other Figments of Classifying Imagination*, Harvard University Press, Cambridge, London.

TOURNIER 1991

M. L. Tournier, *L'imaginaire et la symbolique dans la Chine ancienne*, L'Harmattan, Paris.

SACHSE 1981

J. Sachse, *Megasthenes o Indiach*, Acta Universitatis Wratislaviensis, Wratislaw.

SBORDONE 2002

F. Sbordone (ed.) *Hori Apolli Hieroglyphica*, Olms, Hildesheim, Zürich, New York.

SCHOLFIELD 1972

A. F. Scholfield (ed.) *Aelian, On Animals*, v. 3, Loeb Classical Library, Cambridge, London.

SCHWANBECK 1966²

E. A. Schwanbeck (ed.), *Megasthenis Indika*, Hakkert, Amsterdam

SHEPARD 1984²

O. Shepard, *The Lore of the Unicorn*, tr. it., *La leggenda dell'unicorno*, Sansoni, Firenze.

SMITH 2014

S. D. Smith, *Man and Animal in Severan Rome: The Literary Imagination of Claudius Aelianus*, Cambridge University Press, Cambridge.

STEIER1935

A. Steier, *Nashorn*, in «RE» 16, 1780-1784.

VALASTRO CANALE 2004

A. Valastro Canale (a cura di), Isidoro, *Etimologie o origini* v. 2, UTET, Torino.

ZAMBRINI 1982

A. Zambrini, *Gli Indikà di Megastene*, in «ANSP» 12, 1, 71-149.

ZAMBRINI 1985

A. Zambrini, *Gli Indikà di Megastene II*, in «ANSP» 15, 3, 781-853.

